

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. La lotta è ripartita. Appuntamento al 10/10 . 2
USA-NATO. Sigonella: la guerra in casa 2
PANDEMIA. Non esistono soluzioni semplici 3

AL DI QUA. Il Meeting che infesta l'Italia 3
SCUOLA E LIBERTA'. Intervento di un'insegnante 3
MUSICA. Muzzi, primitiva e petrolchimica 4
LIBRI. "Leggere Lolita a Teheran" 4

CINEMA. The Irishman (2019) di Martin Scorsese 5
COMPAGNI. Il paradosso di Paolo 5
PANORAMA. Libertà in maschera 6
SPECIALE. La musica è finita 7/8

Editoriale

Il referendum anticasta che rafforza la casta

Questo giornale ha già dedicato alla questione del taglio del numero dei parlamentari, un editoriale lo scorso mese di novembre; nell'approssimarsi della data del referendum che dovrebbe ratificare o meno questa "riforma", torniamo sull'argomento premettendo, come già facemmo in precedenza, che per noi anarchici un governo, a prescindere dalle forme che assume in un determinato contesto storico, resta sempre l'espressione del dominio di una classe sulla maggioranza della popolazione. Il taglio dei parlamentari non inciderà su questa funzione, né riuscirà ad appagare la diffusa avversione verso la cosiddetta casta. Trattandosi di una falsa spallata al sistema dei privilegi, semmai alimenterà quel populismo diffuso ma cieco e ottuso, facilmente preda di marpioni e di altre caste ben camuffate.

Il referendum arriva sulla spinta di un voto parlamentare plebiscitario, che avremmo dovuto leggere come un ultraspettacolo quanto improbabile attacco della casta parlamentare a se stessa. Sospinto dalle due alleanze, di centro-destra e di centro-sinistra, che continuano a somigliarsi e a propinarci un gioco delle parti in cui, in realtà, sono due destre a confrontarsi e a scambiarsi vicendevolmente di posto nel lettone governativo ove si consumano le orge del potere.

Facile dire che il taglio di 345 tra deputati e senatori darà un colpo mortale ai costi della politica; quel che non si dice né si dirà mai è che il risparmio per ogni italiano sarà di neanche 1 euro l'anno. Meglio di niente, dirà qualcuno. E tuttavia questa "rivoluzione" conservatrice non verrà applicata a ben altre caste che condizionano negativamente la vita del Paese, a cominciare da quelle militari (industria e commercio militari compresi); le spese militari incidono sulla società per circa 70 milioni di euro al giorno, e già qui gli euro sottratti ai cittadini diventano 365 l'anno, e per fare che cosa, poi? guerre, corruzioni di regimi, condizionamento di altri aspetti della vita sociale: salute, mobilità, servizi, istruzione, ricerca, ambiente ecc.

Licio Gelli e la P2 ora sarebbero contenti

Il fatto che la destra italiana, e il Movimento 5 Stelle che la rappresenta degnamente, si sia intestata questa "battaglia", la dovrebbe dire lunga su dove si vuole andare a parare. Questa destra meloniana e salviniana, grillina e pidolina, che si erge a difesa dei valori democratici, dell'eguaglianza e della libertà, sta mettendo in atto in realtà un progetto di demolizione della democrazia borghese e di accentramento del potere decisionale in poche mani. Licio Gelli e la sua P2 avevano inserito nel loro programma golpista "di rinascita democratica" il taglio dei parlamentari in un sistema dove i poteri forti (militari, religiosi, istituzionali) attuavano il pieno controllo su partiti e parlamento. Oggi le forze politiche che spingono per questa riforma non stan facendo altro che mettere in pratica quel piano. E perché l'uomo qualunque non dovrebbe, conseguentemente, desiderare il taglio di tutti i parlamentari? Quale miglior risparmio sui costi della politica? E poi ancora desiderare un uomo solo al comando, dotato di pieni poteri?

La demagogia che avvelena ogni giorno una popolazione già abbondantemente afflitta da delirio razzista, e successivamente colpita dallo shock pandemico, avrà sicuramente la meglio in questa fase, riuscendo a mistificare le conseguenze dell'operazione in atto.

Ci autocitiamo dal numero di novembre: "Con il taglio dei parlamentari vengono a modificarsi tutta una serie di regole portanti della stessa democrazia borghese e della sua pratica elettorale, il cui fondamento presuntivo - e da noi sempre denunciato come falso - è quello della rappresentatività della sovranità popolare attraverso l'esercizio del voto quale reale forma di libertà e partecipazione, nonché di legittimità del governo. Oggi questo caposaldo viene a modificarsi in senso restrittivo e totalitario; si ridimensiona il rapporto tra "rappresentanti del popolo" e numero di abitanti, si smontano interi collegi elettorali,

Pippo Gurrieri

continua a pag.2

Virus. Per una società radicalmente alternativa

Le uova del serpente



Nel perdurare del contagio, le prossime settimane e i prossimi mesi si preannunciano carichi di incertezze e di tensioni. La risposta istituzionale alla pandemia si è concentrata su due aspetti principali: quello economico e quello sanitario. Sul piano economico si è puntato su un rinnovato interventismo statale - si vedano i vari piani nazionali e comunitari, su tutti il Recovery Fund - che con risorse pubbliche dovrebbe evitare che la macchina produttiva rallenti troppo o addirittura si inceppi. Le proposte avanzate in questo senso si concentrano tutte su infrastrutture, riconversione ecologica e digitalizzazione, con più o meno fantasia, senza una chiara visione, anzi facendo artatamente confusione.

Esemplare è la discussione, ancora una volta, sullo Stretto di Messina, tra fautori del ponte e del tunnel, utile a creare disorientamento e a fungere da diversivo. Del resto le infrastrutture che vengono proposte cozzano palesemente con la preclusa riconversione ecologica e la digitalizzazione in una realtà con alti tassi di disoccupazione non farebbe che aggravare la situazione. Insomma non ci si schioda da una visione produttivista e consumistica dell'economia.

Sul piano sanitario tutte le energie sono dirette alla messa a punto di un vaccino che, si fa trapelare, al più presto possibile dovrebbe scongiurare qualsiasi pericolo e garantirci una serena convivenza col virus messo in riga, come già accaduto in passato con altri agenti patogeni. Il rinnovato trionfo dell'uomo e della scienza su una natura avversa e riluttante.

Guardata da questo punto di vista - della razionalità scientifica e della determinazione statale e istituzionale - la situazione potrebbe apparire rassicurante, seppure non manchino le insidie.

Eppure la pandemia ha messo a nudo tutte le contraddizioni e le follie di un sistema produttivo diseguale sul piano sociale, aggressivo nel suo relazionarsi all'ambiente, squilibrato e pervasivo nella sua distribuzione mondiale e globale. Tuttavia paradossalmente, se fino a novembre del 2019 era emersa con forza la questione ambientale e climatica, e l'allarme diffuso at-

traverso il piccolo totem di Greta Thunberg aveva investito l'opinione pubblica mondiale, oggi, che sappiamo quanto ha contato il dissesto ecologico e ambientale nell'insorgere e nel diffondersi della pandemia, la questione viene quasi cancellata dal dibattito pubblico, tranne farvi riferimento in modo strumentale con parole vuote, e sulla spinta dell'urgenza tutta l'attenzione viene concentrata nel fare funzionare l'economia più o meno globalizzata.

Siamo giunti dunque a questo punto: la crisi pandemica si sta trasformando in un'ulteriore occasione per il capitale finanziario (e non) globalizzato di imporre la sua unica e unilaterale visione del mondo, mentre le proposte alternative appaiono per lo più impantanate in discussioni economicistiche.

Chi si oppone a questo stato di cose, chi in nome delle classi sfruttate e delle società oppresse cerca una via d'uscita può continuare a ragionare in termini di compatibilità e di realizzabilità delle proposte? Il livello della discussione si deve alzare in vista di un auspicabile e probabile superamento del capitalismo.

I movimenti sociali del passato, anche quando nati su richieste limitate e riformiste, avevano comunque una interna tensione al ribaltamento della società. In realtà le due cose non possono essere scisse: miglioramento delle condizioni di vita delle classi sfruttate e progetto di trasformazione sociale devono camminare insieme. Da quando invece, nel lungo secondo dopoguerra, si sono imposti il fordismo e lo stato sociale, dal nostro orizzonte sono state espunte le aspirazioni all'utopia sociale. Un finto benessere ha investito la società occidentale, ignorando però che in questo modo sono stati condannati,

Adesso però, e bene ricordarlo perché rappresentano le due facce di una stessa medaglia, alla sofferenza, all'indigenza, allo sfruttamento altri miliardi di individui nei cosiddetti paesi sottosviluppati. Così anche chi si oppone sembra essere prigioniero di vincoli e compatibilità.

dopo la pandemia non è più eludibile, si deve ritornare a immaginare una radicale alternativa a questo modello di società, che non si limiti a garantire solo una più equa distribuzione delle risorse, ad assicurare una maggiore giustizia sociale e fiscale, ma ribalti il sistema del profitto e dell'accumulazione. Dobbiamo insomma cominciare ad individuare prospettive e strade da percorrere; porle alla discussione pubblica, chiarirle e chiarirci, sperimentarle e sperimentarci.

"Non c'è più tempo" è il titolo di un libro del noto meteorologo Luca Mercalli, e se non c'è più tempo perché la terra rischia di collassare sotto i colpi di un sistema economico insostenibile, allora la prospettiva che ci rimane non può essere che quella di una economia della sussistenza. L'antropologa e femminista tedesca Veronika Bennholdt-Thomsen così la definisce: "[...] sussistenza. Significa "quello che esiste da solo, per la sua forza immanente"; questo è il principio della crescita in natura, quello di emergere e dissolversi. E' un principio materno, nutrire e curare. Si riferisce al ritmo della vita, è un principio ecologico[...]. Sotto questa prospettiva la transizione della civiltà dalla crescita economica alla decrescita sembra ovvia, perfino facile: orientarci verso la sussistenza, orientiamo le nostre decisioni in accordo con ciò che è necessario per vivere, per vivere bene, soddisfatti, felici, senza quell'affanno di voler avere sempre di più [...]. La prospettiva della sussistenza è una politica dal basso, a partire dalla maggioranza, dalla società civile; non dipende dalle decisioni di un potere centralizzato, bensì può "cambiare il mondo senza prendere il potere, come direbbe John Holloway".

Ecco anche qui individuata la strada da percorrere: quella della mobilitazione sociale e dell'azione diretta dal basso. Dirigerci verso la realizzazione di una economia locale che non ha bisogno di investimenti ma solo di essere in armonia e integrarsi col proprio territorio. Che si chiami economia della sussistenza, o economia contadina, o decrescita o buen vivir, sarà necessaria una grande rivoluzione culturale e sociale. Occorre però cominciare a porre le basi, essere capaci di coniugare azione e prospettiva, le esperienze già in atto con l'aspirazione alla trasformazione sociale.

Angelo Barberi



SCIRUCCAZZU C'era una volta Giuseppe Mignemi

E c'è ancora, ha 96 anni e vive a Catania, città dove ha portato avanti tantissime battaglie. Se ci occupiamo di lui è perché nel lontano 1958, in risposta ai tanti venditori di fumo e sbafatori di denaro pubblico, proliferati nel dopoguerra col commercio di promesse di un Ponte sullo Stretto, redasse un progetto radicalmente alternativo al passaggio della vista antisismico, basato su una serie di piloni poggiati sul fondale e da tanti piccoli ponti posti tra un pilone e l'altro, col più lungo di 500 metri per consentire il passaggio delle navi. Un ponte a basso costo, che in più, per le caratteristiche dei piloni, avrebbe prodotto energia elettrica grazie ad una centrale maremotrice che sfruttava le correnti marine. Inviato al Ministero dei Lavori Pubblici, all'Assessorato regionale all'Industria e a Finmeccanica, il progetto venne regolarmente ignorato. Descrisse il tutto dettagliatamente nel libro "La Sicilia non deve morire", pubblicato dalla Edigraf del tipografo anarchico Vincenzo Di Maria nel 1968.

Non è questo il lungo per abbozzare una biografia di Giuseppe Mignemi, che pure la meriterebbe, ma visto che l'attuale governo ha nuovamente tirato dal cilindro il ponte, trasformato in tunnel, val la pena fare qualche considerazione.

Il ciarlatanismo politico ha bisogno di vivere di promesse pena la sua decadenza; in questo caso il Ponte è come la famosa carota posta davanti al muso dell'asino per farlo camminare. E l'asino è il popolo che cammina reggendo sulla groppa il peso di tutti i parassiti sociali.

Il collegamento stabile tra Sicilia e continente non è mai interessato a nessuno poiché altri erano gli affari da gestire (politico-mafiosi-imprenditoriali) e poiché c'era un ruolo di piattaforma militare americana da garantire con priorità assoluta. Ma quando lor signori si sono messi d'accordo per il Ponte, hanno sempre scartato i progetti (vedi Mignemi) che non corrispondevano ai requisiti del più costoso, più impattante dal punto di vista della corruzione politica, morale e culturale. Il loro piano però non ha retto alle crisi economiche né, diciamo così, orgoglio, alle proteste popolari.

Ora a Roma s'inventano un tunnel improbabile e vorrebbero continuare a turlupinare i siciliani. Che farabutti.

OFFERTA LIBRI PER L'ABBONAMENTO 2021

Per onorare la memoria di Paolo Finzi, agli abbonati che sottoscriveranno la formula "Abbonamento + libri" a soli 35 euro, verranno inviati i due volumi da lui curati e scritti:

- *Insuscetibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986). Carte di polizia, scritti, testimonianze*, pp.336.

- *La nota persona. Errico Malatesta in Italia, dicembre 1919-luglio 1920*, pp. 270.

NO MUOS

La lotta è ripartita. Appuntamento al 10/10

Come preannunciato il Movimento è tornato in piazza in due occasioni importanti: il 18 luglio a Niscemi e l'8 agosto alla base USA, nonostante i laccioli delle prescrizioni anti-Covid.

Nella prima occasione, dopo un'importante assemblea presso la sede, in piazza Vittorio Emanuele si sono svolti una serie di interventi molto seguiti dal pubblico presente; automatico è stato mettere a confronto gli enormi apparati militari, le enormi spese per la difesa e per la fabbricazione di armamenti, e la diffusione del coronavirus che, evidentemente, non ha trovato in tale spiegamento di forze e di tecnologie alcun ostacolo.

Gli interventi si sono soffermati sui tagli a sanità e servizi pubblici come conseguenze di politiche liberiste e militariste, sulle condizioni di sottosviluppo del Mezzogiorno, con tutte le conseguenze (disoccupazione, emigrazione) mentre lo Stato potenzia le strutture militari, firma contratti di acquisto di armamenti, attua politiche di foraggiamento della borghesia. Interventi specifici hanno riguardato il mondo della scuola, la situazione ambientale, il rilancio della lotta NO MUOS, con la presentazione dell'opuscolo "Guerra, ambiente, immigrazione: la lotta è una sola".

L'8 agosto, nel primo anno senza campeggio, e onorati dal solito spiegamento di forze sproporzionate, circa 400 compagni hanno risposto all'appello e hanno affrontato il caldo del primo pomeriggio percorrendo i chilometri che dal presidio NO MUOS portano al cancello 1 scandendo slogan, interfacciandosi con la polizia, spesso presente con atteggiamento provocatorio, sotto il rumore assordante di un elicottero che volava sopra le loro teste.

Giunti all'ingresso principale, un gruppo di attivisti* si è sganciato ed è andato a battere il cancello, azione durata una quindicina di minuti, che ha visto la reazione nervosa dei celerini, comandati a sparare gas fumogeni nel tentativo (vano) di far desistere dall'azione. Il vento contrario ha, tra l'altro, portato il fumo verso la polizia, mentre diversi compagni rilanciavano i fumogeni dove erano partiti. Il tentativo di alzare la tensione messo in atto da chi gestiva l'ordine, è comunque fallito.

Subito dopo è cominciata un'assemblea nel corso della quale sono stati denunciati "la follia delle politiche militariste, l'enorme spreco di risorse, sottratte ai bisogni più urgenti della popolazione, l'incremento dei processi di consolidamento della presenza militare statunitense in Sicilia, tutti fattori che anche durante il periodo più critico della pandemia, non si sono mai fermati, anzi hanno subito un'accelerazione (finanziamento delle missioni militari italiane all'estero a ruota di ENI e Leonardo; rinnovo dei finanziamenti alla pseudo Guardia Costiera Libica in

funzione anti-migranti; spostamento a Sigonella del più importante centro di ricerca americano sulla guerra batteriologica e i virus, operazioni militari per adeguare il MUOS alle più moderne tecnologie informatiche, trasferimento a Sigonella di nuovi sistemi d'arma, ecc.)" (dal comunicato del Movimento).

Dopo una foto collettiva inviata al campeggio NO TAV, la manifestazione si è sciolta dandosi appuntamento a Niscemi per il 10 ottobre per una importante assemblea regionale nel corso della quale verranno prese in esame le proposte degli interventi sul territorio da attuare in autunno.

In questa stessa pagina del giornale si potranno leggere gli interventi di Antonio Mazzeo che puntualmente denunciano le tappe dell'invasione americana, il consolidamento della base di Sigonella, sempre più proiettata nelle aree di guerra, le esercitazioni militari americane in atto e il costante potenziamento tecnologico del MUOS. La centralità della questione militarista ne emerge sempre come di estrema attualità, confermata anche dal surriscaldarsi della situazione in Medio Oriente (Libano, Palestina, Rojava, area del Golfo Persico, ecc.).

Intanto l'11 settembre presso la Corte di Cassazione a Roma si svolgerà l'udienza sul ricorso per l'abusivismo dei lavori di costruzione della base MUOS; un appuntamento significativo che - al di là degli esiti - dimostra come nessuna via è stata esclusa per impedire la costruzione delle paraboliche micidiali della Marina militare USA o per farle smantellare.

Ma l'esperienza ci porta a dover ribadire come le vie legali, anche quando vincenti, si siano dimostrate insufficienti, e spesso anche inutili, mentre se c'è una via che può ribaltare i rapporti di forza, è quella della mobilitazione dal basso. Per questo va ripreso il lavoro politico-sociale nei territori, con particolare attenzione a quello niscemese e del circondario, ma va anche rimesso il movimento in condizioni di "nuocere", ritessendo quella rete di individualità e realtà organizzate che negli anni scorsi hanno fatto vivere questa esaltante esperienza di opposizione popolare. Bisogna assolutamente evitare che il movimento si trasformi in una sorta di intergruppi, rimettendo in piedi i comitati NO MUOS, costituendone di nuovi, con quelle caratteristiche - adesione individuale, autonomia d'azione - che hanno dimostrato a suo tempo di poter essere l'arma vincente in questa lotta.

Di questo e di molto altro si discuterà a Niscemi il 10 ottobre, nella già citata assemblea regionale. ■

USA-NATO. Due interventi di Antonio Mazzeo

Sigonella: la guerra in casa

Sono già quattro i droni AGS della NATO a Sigonella

Con un laconico comunicato il Comando generale della NATO ha reso noto l'arrivo a Sigonella del quarto velivolo a pilotaggio remoto RH-4D "Phoenix" del programma Alliance Ground Surveillance - AGS. "Il drone è decollato dalla base aerea di Edwards in California (USA) alle ore 18.33 locali del 25 luglio ed è atterrato a Sigonella alle 16.20 del giorno successivo, dopo più di 22 ore di volo", riporta la NATO.

"L'arrivo del quarto velivolo costituisce un ulteriore passo per la Forza Alleata di sorveglianza terrestre", ha dichiarato il generale Houston Cantwell, comandante della NATO AGS Force. "Dopo sole due settimane dall'atterraggio nella base aerea siciliana del terzo drone RQ-4D, la flotta AGS della NATO di cinque velivoli a pilotaggio remoto è adesso vicina al suo completamento. Si rafforzano così le nostre capacità con maggiore ridondanza e flessibilità. La NATO AGS Force prosegue nel suo sforzo per divenire il fornitore chiave in ambito regionale delle informazioni di pronto allarme ai membri dell'Alleanza Atlantica".

Il 4 giugno 2020, il nuovo drone della NATO aveva avuto il suo battesimo operativo nel Mediterraneo centrale e in nord Africa con un volo di ricognizione e intelligence decollato da Sigonella e conclusosi dopo nove ore circa. "Durante la missione, i sensori del velivolo Phoenix hanno raccolto immagini e informazioni su obiettivi in movimento che sono state trasferite al Centro di Supporto operativo della task force AGS di Sigonella, dove sono state processate ed elaborate e successivamente trasferite agli Alleati", aveva riferito il Comando Strategico Alleato in Europa (Shape) di Mons, Belgio.

Dotati della piattaforma radar MP-RTIP con sofisticati sensori termici per il monitoraggio e il tracciamento di oggetti fissi ed in movimento, i droni AGS possono volare ininterrottamente per più di 22 ore, sino a 18.000 metri di altezza e a una velocità di 575 km/h. I dati rilevati e analizzati a Sigonella sono poi trasmessi grazie ad una rete cripta al Comando JISR, Joint Intelligence, Surveillance and Reconnaissance della NATO, con sedi a Bruxelles, Mons e The Hague. Oltre 16.000 km il raggio d'azione dei velivoli senza pilota, così da consentire l'operatività in un'area geografica che comprende l'intero continente africano e il Medio Oriente, l'Europa orientale sino al cuore della Russia. Grazie alle informazioni raccolte e decodificate dall'AGS, la NATO è in grado di ampliare lo spettro delle proprie attività nei campi di battaglia e rafforzare la capacità d'individuazione degli obiettivi da colpire con gli strike aerei e missilistici.

Il quinto drone è atteso a Sigonella entro la fine di agosto; l'intero sistema di "sorveglianza terrestre" sarà tuttavia completato nel 2022, con cinque anni di ritardo nella tabella di marcia prevista dal contratto tra il comando NATO e l'industria statunitense costruttrice, Northrop Grumman. Intanto il 4

maggio 2020 è stato pubblicato il bando per individuare la società a cui saranno affidati i servizi di manutenzione e di supporto dei droni AGS schierati nella stazione aeronavale di Sigonella. Alla gara sono state invitate 19 aziende con sede in Italia; l'importo del contratto è di 1.200.000 euro, con la possibilità di ulteriori opzioni sino a 6 milioni, per il periodo compreso tra l'1 gennaio e il 31 dicembre 2021.

Il costo totale del programma AGS è stato stimato intorno a 1,7 miliardi di dollari. A contribuire finanziariamente solo 15 paesi membri della NATO: Italia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Germania, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Stati Uniti. ■

A Sigonella i famigerati velivoli del reparto d'assalto dei Marines USA

Dopo i droni di ogni forma e dimensione giungono a Sigonella i convertiplani MV-22 B Osprey, micidiali strumenti di guerra - metà elicotteri e metà aerei - dei reparti d'attacco dei Marines USA. "Ogni giorno NAS Sigonella supporta le operazioni critiche dei nostri alleati e a difesa della nostra nazione: l'1 agosto 2020, dalle piste di Sigonella sono decollati gli MV-22 B Osprey del Marine Medium Tiltrotor Squadron (VMM) 263", riporta l'ufficio stampa della Marina statunitense di stanza nella grande aerostazione siciliana. Integrano l'annuncioscopio dei militari a stelle e strisce quattro "fantastiche foto" che immortalano le evoluzioni sull'aeroporto dei velivoli noti per le loro criticità tecnico-strutturali e per l'insostenibile impatto ambientale.

I convertiplani sono giunti in Sicilia dopo aver partecipato ad un'esercitazione aeronavale nel mar Ionio e nel Mediterraneo centrale coordinata dal Comando della VI Flotta USA di stanza a Napoli. Presenti ai war games, le unità schierate con il *Bataan Amphibious Ready Group* (la nave anfibia d'assalto *USS Bataan* e le unità da trasporto *USS New York* e *USS Oak Hill*); il 26th Expeditionary Unit del Corpo dei Marines; la nave d'assalto *FS Mistral* e la fregata *FS Guepratte* della Marina militare francese; l'unità anfibia *San Giorgio* della Marina italiana. Tra i velivoli impiegati, oltre agli MV-22 B Osprey dello Squadron 365 dei Marines, gli elicotteri d'attacco MH-60S Seahawks dell'Helicopter Sea Combat Squadron 28 di US Navy, gli elicotteri francesi Alouette e Gazelle e gli SH101 delle forze navali italiane.

Prodotto dalle holding industriali statunitensi Bell e Boeing, il convertiplano V-22 Osprey (falco pescatore) decolla come un elicottero e vola come un normale aereo. E'



in grado di trasportare sino a 24 soldati pienamente equipaggiati, alla velocità massima di 509 Km/h e un raggio d'azione di 448 km; è armato di mitragliatrici e missili di precisione aria-terra. Progettato dal Pentagono nei primi anni '80 è stato realizzato solo 25 anni dopo con costi di due volte superiori a quelli previsti inizialmente (119 milioni per unità contro i 49 milioni preventivati). Nel giugno 2005 il nuovo convertiplano è stato assegnato al Marine Medium Tiltrotor Squadron 263 che lo ha utilizzato la prima volta in combattimento nel maggio 2008 in Iraq.

Lo squadrone aereo del Corpo dei Marines transitoriamente ospitato a Sigonella è uno dei reparti d'élite dei Marines USA. Noto come *Thunder Chicken* ("pollo tonante"), l'MMTS 263 è di base nella stazione aerea di New River (North Carolina), sotto il comando del Marine Aircraft Group 26. Istituito a fine anni '50, è stato impiegato in quasi tutti i principali teatri di guerra degli ultimi settant'anni. Nell'ottobre 1962 è stato trasferito nei Caraibi durante la crisi dei missili nucleari sovietici destinati a Cuba.

A partire dall'autunno 1965, lo Squadrone dei Marines è stato inviato in Vietnam dove è rimasto per sei anni partecipando a centinaia di sanguinose operazioni belliche. Nel 1982 lo squadrone ha raggiunto il Libano in supporto della forza di sicurezza USA schierata a Beirut, mentre nel marzo 1993 è stato schierato in Somalia dal Comando Centrale delle forze armate statunitensi nell'ambito dell'operazione "Restore Hope". Assai rilevante il ruolo ricoperto dal Marine Medium Tiltrotor Squadron 263 nel biennio 2002-2003 con la campagna USA "contro il terrorismo internazionale", con quasi 10.000 ore di missioni aeree in Corno d'Africa ed Iraq.

Nei mesi di giugno e luglio 2004, lo squadrone ha raggiunto nuovamente il teatro iracheno per operare principalmente a Fallujah (7.472 ore di "voli da combattimento" riporta l'assai poco onorevole autobiografia dell'MMTS, tra cui pure la "partecipazione alla prima operazione d'assalto svolta congiuntamente con le neocate Forze armate irachene").

A Sigonella gli MV-22 Ospreys sono di casa perlomeno dal settembre 2010; il terminal aereo assicura i necessari rifornimenti ai velivoli in transito o a quelli schierati

a bordo delle unità d'assalto USA in rotta nel Mediterraneo. Nel 2013 lo scalo siciliano era stato indicato dal Pentagono come opzione per ospitare un centro operativo per i convertiplani dei Marines presenti in Europa, in alternativa alla base britannica di Mildenhall. "Dato che Sigonella è divenuta una base strategica di lancio delle missioni in Libia durante i crescenti disordini e delle attività di addestramento antiterrorismo in Africa settentrionale, il Comando per le Operazioni Speciali dovrebbe rivedere la decisione di insediare il centro MV-22 a Mildenhall, nell'ambito del piano di forte espansione e ampliamento delle sue missioni specialmente in nord Africa", scrivevano i vertici delle forze armate USA. Alla fine si optò per mantenere il centro operativo nel Regno Unito ed utilizzare Sigonella per gli interventi e le esercitazioni nel continente africano.

Ad oggi nessun governo italiano ha voluto chiarire chi, come e quando abbia autorizzato i dispiegamenti dei convertiplani a Sigonella e soprattutto quali precauzioni sono state individuate per evitare i sempre più numerosi incidenti che coinvolgono questi pericolosissimi veicoli, non fosse altro che lo scalo siciliano è contestualmente interessato dalle altrettanto pericolose evoluzioni dei droni da guerra di US Navy, US Air Force, NATO e Aeronautica italiana.

Quello della sicurezza dello spazio aereo dell'Isola è uno degli aspetti meno considerati dall'establishment militare e dalle forze politiche alleate. Eppure già nel giugno 2013 un gruppo di parlamentari del Movimento 5 Stelle (tra cui l'odierno presidente della Commissione difesa della Camera dei Deputati, on. Gianluca Rizzo), aveva presentato un'interrogazione in cui si documentavano i rischi per l'incolumità pubblica e gli insostenibili impatti ambientali (inquinamento acustico in primis) degli MV-22 operativi a Sigonella.

Nel dicembre 2016 veniva presentata al governo perfino una richiesta di sospensione "in via cautelativa" dei voli dei convertiplani "nelle basi militari di Sigonella e Aviano", ancora una volta da parte dell'on. Gianluca Rizzo, dopo che un MV-22 Osprey statunitense era precipitato al largo dell'isola di Okinawa.

Cosa diranno adesso i pentastellati?

Antonio Mazzeo

DALLA PRIMA. Il referendum anticasta che rafforza la casta

penalizzando i collegi e le regioni meno popolosi, cancellando le minoranze linguistiche e i tanto corteggiati italiani all'estero, si concentra il potere nei partiti maggiori, che controlleranno parlamento e commissioni, con la conseguenza di una evidente deriva autoritaria in atto in senso - come dice qualcuno - golpista, di un golpe bianco e istituzionale.

Se si riesce a percepire questa deriva autoritaria, si capirà come la fase che stiamo attraversando, con tutte le incognite totalitarie e repressive che la cosiddetta lotta al Covid-19 ha già messo in mostra, è estremamente pericolosa, al limite di una qualche forma di dittatura liberista che ha come presupposto la museruola per il popolo, il carcere

per le opposizioni, un attaccamento religioso e fanatico a una nuova figura di Capo.

Questo non vuol dire che prediligiamo un diverso esito referendario, e quindi parteggiamo per coloro che sono per il mantenimento dell'attuale numero dei parlamentari.

E non solo perché l'esito sembra già scontato in partenza, ma perché noi siamo nemici accerrimi del parlamentarismo, considerandolo l'altra faccia della dittatura e del totalitarismo, una mistificante forma di partecipazione corruttrice e asservita al dominio di classe, cioè delle caste e delle lobby, delle famiglie e delle congreghe che hanno nelle loro mani le leve del potere, i capitali, gli strumenti di infincoc-

chiamento di massa, e sono democratiche in un determinato momento storico perché valutano che ciò assecondi meglio la loro brama di profitti, ma restano sempre pronti a cambiar metodo di governo, divenendo centralizzatori militaristi e fascisti se solo questo verrà visto come il modo migliore per conservare il loro potere e i loro privilegi.

Dobbiamo quindi sottrarci alla falsa scelta; comprendere cosa sta accadendo realmente - cioè uno spostamento sempre più a destra dell'asse politico italiano - e combattere questa deriva non con gli strumenti che i suoi artefici ci mettono a disposizione (referendum, elezioni, consultazioni varie, ecc.), ma con quelli che loro temono di più, perché non possono controllar-

li e condizionarli: la democrazia diretta e assembleare, le forme di riappropriazione della politica dal basso, per conseguire risultati concreti che possano migliorare la nostra vita.

Noi auspichiamo una società senza parlamento non perché al suo posto vi sia un duce al comando, ma perché le decisioni siano totalmente decentrate, affidate ad assemblee diffuse sui territori, collegate in modo federativo tra di loro, tessendo una rete orizzontale di esperienze decisionali che portino all'autogoverno dei territori, alla piena partecipazione popolare, al massimo rispetto di tutte le opinioni, alla convivenza fra diversi, alla società senza Stato. ■



Novità editoriali. IL FILO ROSSO. DOCUMENTI PER GIANNI DIECIDUE

Per le edizioni Torri del Vento è uscito il volume (postumo) di Nicola Di Maio: "Il filo rosso. Documenti per Gianni Diecidue", pp. 333, euro 18.

La prospettiva anarchica mai astratta, nel caso dell'anarchico di Castelvetrano Diecidue, si è configurata su ben due precisi versanti: da un lato l'anelito libertario, fermo, deciso, insopprimibile, come regola di vita e di lotta per

riaffermare il valore-uomo nella sua globalità, a fronte dello sfruttamento, della miseria, della mortificazione della sua umanità e dignità; dall'altro la creatività, la poesia, come strumento "attivo", non disgiunto né "separato", per ribadire la forza "modificatrice", profondamente "eversiva" di quell'anelito.

Il libro può essere richiesto alla nostra redazione.

Pandemia. Appunti per una discussione

Esistono soluzioni semplici a problemi complessi?

Da quando la pandemia è uscita dalla sua fase acuta il dibattito sull'efficacia o meno delle misure assunte dal governo si è polarizzato su due posizioni antitetiche: la posizione "governista", rigidamente rispettosa di tutto ciò che è stato imposto in questi mesi e che difende strenuamente la gestione governativa dell'emergenza, e la posizione "negazionista", che invece nega che vi sia un reale pericolo, che il *lockdown* sia stato soltanto un grande esperimento di controllo sociale di massa, frutto di un enorme complotto, arrivando addirittura a negare l'esistenza stessa del virus. Da un punto di vista libertario credo che entrambe le posizioni siano insostenibili. Da un lato è certamente vero che la pandemia ha dato al potere un'occasione irripetibile per dispiegare enormi apparati di repressione, dall'altro, tuttavia, negare l'esistenza di una pandemia di queste dimensioni, ignorare i morti, i malati, fino ad arrivare a immaginare complotti di dimensioni planetarie non soltanto appare in evidente contrasto con i minimi parametri del buonsenso ma, ciò che è più grave, rischia di avallare posizioni che sono care alla destra reazionaria e sovranista, amica del capitale, che per qualche voto in più è capace di sacrificare sull'altare della politica e del profitto anche il basilare diritto umano alla salute.

Credo sia necessario dirlo fin da subito: negare la pandemia significa soltanto fare il gioco dei padroni; è dunque necessario svincolare il dibattito dalla polarizzazione ed evitare di cercare soluzioni semplici a problemi complessi: la via semplice, spesso, è quella sbagliata.

Se da un certo punto di vista può sembrare naturale difendere strenuamente la libertà individuale e quindi schierarsi contro ogni misura che in qualche modo la può limitare, al contempo è necessario interrogarsi su che cosa intendiamo quando parliamo di libertà. La li-

bertà non è un concetto astratto, non aleggia nell'iperuranio delle idee, ma è un concetto pratico, vive e si realizza nell'azione concreta. Essa, inoltre, non è concepibile e autenticamente realizzabile se non nella dimensione collettiva e sociale. Una libertà svincolata dai rapporti reali tra individui rischia di essere, al contrario, un concetto puramente egoistico, che rischierebbe di condurre al dominio dell'uomo sull'uomo, allo sfruttamento, alla sopraffazione: se la mia libertà non ha alcun limite, cosa mi impedisce di strappare via la libertà altrui pur di ottenere un vantaggio? La libertà va dunque intesa come *relazione sociale* e solo da questa prospettiva si può tentare una risposta alla domanda: è possibile un approccio libertario a una condizione che richiede invece proprio il sacrificio di alcune libertà?

Ritengo che ognuno debba essere libero di autoregolare la propria vita, di autodeterminarsi, di decidere, ad esempio, se correre o meno il rischio di essere contagiato. Questo punto è insindacabile e nessuno lo può mettere in discussione, men che mai organizzazioni o governi. Tuttavia la libertà di scegliere per sé non include quella di influire sulle scelte altrui, non implica quella di esporre a contagio altri individui che, invece, non sono disposti ad accettare il rischio. E allora, in questo senso, il rispetto del distanziamento fisico, l'utilizzo di dispositivi sanitari come la mascherina, il ricorso a strategie di profilassi ad ampio raggio (come i vaccini, sempre quando essi saranno adeguatamente testati e saranno ragionevolmente sicuri) diventano mezzi per garantire un'idea concreta di libertà che può esistere solo e soltanto se include la possibilità di ogni individuo di essere libero, di scegliere per sé, di autodeterminarsi. Ciò significa, e su questo bisogna essere molto chiari, che il rispetto delle norme sanitarie non può dipendere da imposizioni del governo centrale o delle amministrazioni lo-



cali, che in questo caso agirebbero in maniera coercitiva, ma esclusivamente sulla base della responsabilità individuale e della solidarietà sociale. Ciò non implica, ovviamente, accettare qualsiasi imposizione, qualsiasi divieto.

Quando il criterio di un provvedimento si discosta dalla salvaguardia della salute pubblica, per abbracciare invece logiche autoritarie di coercizione e di controllo, ci si può e ci si deve ribellare, anche rifiutando l'imposizione della norma. Fin quando non metto a rischio la salute altrui, ad esempio, dovrei essere libero di andare dove voglio, quando voglio, e non dovrei essere alcun divieto in tal senso. Lo stesso vale per le mascherine, il loro uso deve essere strettamente vincolato a motivi di carattere sanitario, e in nessun modo deve essere possibile imporre l'uso secondo l'ormai noto principio del *decoro* (come spesso invece è accaduto durante i mesi di quarantena, quando in alcune località veniva imposta anche a chi si trovava da solo all'aperto).

La sfida che invece ci si presenta è proprio quella di continuare a esercitare pratiche libertarie, solidali e autogestite all'interno del quadro emergenziale, non attraverso la sua negazione. Sono già giunti degli appelli in tal senso: è

del 5 aprile, ad esempio, il documento «*Pandemia e anarchia, quali proposte?*» a firma dell'*Assemblea degli anarchici imolesi* pubblicato anche sulle pagine virtuali del sito di *Sicilia Libertaria*, (cfr. <http://www.sicilialibertaria.it/2020/04/05/pandemia-e-anarchia-quali-proposte-2/>), e in tempi più recenti si è costituito il *Gruppo di ricerca pandemico* (cfr. <https://gruppopandemico.lattuga.net/>) che oltre ad aver stilato l'interessantissimo documento «*Anarchia contro il virus*», in cui si propongono e si discutono possibili soluzioni anarchiche alle questioni più significative sollevate dalla pandemia, continua il suo lavoro di ricerca e di approfondimento per apportare contributi critici all'interno del movimento libertario.

Di molte cose sarebbe ancora necessario discutere, molte questioni richiedono di essere affrontate con pazienza e attenzione, tuttavia queste poche righe non sono il luogo adatto a tale scopo. Per questo spero che all'interno del movimento e su ogni piattaforma di discussione si intraprenda un lavoro serio di dibattito e di confronto, poiché è nell'interesse dei padroni spegnere ogni anelito alla conoscenza, ogni aspirazione a un sapere libero. Per questo una voce autenticamente critica è più che mai necessaria.

Andrea Mazzola

SCUOLA E LIBERTÀ'. Riflessioni di un'insegnante

Per stabilire il valore di una qualsiasi cosa all'interno di un contesto sociale, le si deve trovare una contropartita equivalente e ridurla, insomma, a merce. Questo, peraltro, è l'unico modo certo per comprendere il valore di scambio di un bene - sia esso concreto o astratto - in una società di mercato. Ci sono "cose", prevalentemente astratte o legate ad ambiti generali, che, a parole, valgono moltissimo. C'è qualcosa di più prezioso, ad esempio, della libertà? È comune dire che la libertà non ha prezzo - ed è comune dire che, in primo luogo, siamo liberi se non siamo rinchiusi in una prigione. Tutti saremmo pronti a sottoscrivere queste affermazioni, che hanno molto di vero.

Sul "lato oscuro" di tali generalizzazioni ci illumina una bella e famosa canzone, *Ma mi*, scritta da Giorgio Strehler. *Ma mi* si divide, dal punto di vista narrativo, in due parti: la prima vede il protagonista prigioniero durante la Resistenza; la seconda ce lo presenta in prigione, detenuto per reati comuni. Nell'uno e nell'altro caso, chi lo tiene prigioniero vuole che faccia i nomi dei suoi compagni - da qui il ritornello, che si conclude sempre con un fermo "mi sono de quei che parlen noi!". Il che significa "non parlo, perché la fedeltà ai miei compagni vale più di una libertà che, a ben pensarci, è falsa". Così come viene dimostrato nell'ultima strofa: "L'è pecc che in guera staa su la tera: la libertà la var 'na spiada!". Il punto esclamativo esprime la meraviglia della scoperta: la libertà vale davvero poco, vale quanto una "spiada", quella soffiata che proposta dal commissario meridionale (*ma se parlasse ti firmo accà il tuo condono: la libertà!*). Il punto interrogativo presume la secca risposta negativa. Ecco che

un valore alto, improvvisamente, non vale, in quel contesto, nulla. Perché non è della libertà che si sta parlando ma di un suo simulacro, di una copia senza valore; ed è la contropartita (*la spiada*) che ci illumina davvero sul valore di quella falsa libertà.

Quanto vale, a parole, la scuola in una società civile? Tantissimo; nel nostro Stato di scuola parla la Costituzione, fornendo i principi generali



che la governano. Accessibile a tutti, gratuita, per i meritevoli non forniti di mezzi, sino ai gradi più alti, la scuola statale dovrebbe dunque essere il primo motore del cambiamento sociale e dovrebbe consentire il passaggio da una società della rendita di posizione transgenerazionale (in cui la famiglia di origine determina il successo nella vita dei figli) ad una società di pari, in cui, qualunque sia lo strato sociale di partenza, si occupa nel mondo il posto che è più consono alle inclinazioni personali. Presa alla lettera, una scuola siffatta, nel giro di pochi decenni rivoluzionerebbe la stratificazione sociale precedente: il nipote (o al massimo il pronipote) dell'imprenditore si troverebbe a fare il netturbino e quello del venditore ambulante potrebbe essere un cardiocirurgo. Andrebbe così, a condizione che la scuola offrisse davvero a tutti le stesse opportunità, fosse davvero quello che si

dice che sia. Per non citare l'ormai inflazionato (ancorché poco letto) Don Milani ricordo quel che scriveva Pierre Bourdieu negli anni Sessanta:

Per offrire vantaggi ai più avvantaggiati e svantaggi ai più svantaggiati, è necessario e sufficiente che la scuola ignori nel contenuto dell'insegnamento trasmesso, nei metodi e nelle tecniche di trasmissione e nei criteri di giudizio, le disuguaglianze culturali esistenti tra i giovani delle diverse classi sociali: in altre parole, trattando tutti i discendenti, anche se di fatto disuguali, come uguali nei diritti e nei doveri, il sistema scolastico finisce di fatto per sancire le disuguaglianze iniziali di fronte alla cultura. Inoltre, il sistema scolastico tende ad accordare un vantaggio supplementare ai giovani degli ambienti più agiati perché il sistema di valori impliciti che presuppone e trasmette, le tradizioni pedagogiche che perpetua e persino il genio e la forma della cultura che trasmette e che esige hanno affinità con i valori, le tradizioni e la cultura delle classi più agiate.

Tra le conquiste occidentali della seconda parte del Novecento c'è l'idea di un'istruzione pubblica ed accessibile universalmente. Nel momento stesso in cui tale progetto prendeva corpo, il sistema che lo aveva generato - un sistema basato su molteplici disuguaglianze - sviluppava i germi che lo dovevano sabotare, descritti con sufficiente chiarezza nella citazione precedente. Tenuti a bada durante il "trentennio glorioso", quei germi si sono moltiplicati e diventati più aggressivi durante quello che ormai si appresta a diventare il trentennio rapace e neoliberista: hanno preso piede i falsi idoli della "meritocrazia" e dell'"aziendalizzazione", la facile e illusoria proposta delle tecnologie informatiche e di svariati e strampalati metodi didattici che dovrebbero far superare le difficoltà di chi insegna e di chi impara. Dall'alto sono state costanti la richiesta di una gerarchizzazione interna al corpo docente e la pressione per sostenere la necessità di sistemi di valutazione il cui fine ultimo è l'omologazione degli insegnamenti in nome di una presunta misurabilità di ciò che si impara. Parallelamente, il disagio sociale ha fatto crescere le tensioni anche all'interno delle aule, nelle quali, molto spesso, docenti destituiti di ogni autorità si sono trovati da un lato a contrastare studenti riottosi e demotivati e dall'altro a dover fare i conti con il dirispetto sanzionatorio dei presidi. In questo modo tante nostre scuole sono divenute vortici di scontentezza senza soluzione, in cui si assiste ad un rimpallo di responsabilità: i docenti se la prendono con studenti e famiglie, le famiglie se la prendono con i docenti, tranne poi trovare il lusso alleate, su fragili basi, per contrastare l'ultima "riforma" o l'ultimo provvedimento che abbia come oggetto la scuola.

Non è bastata la crisi sanitaria a restituire dignità alla scuola. Passato il primo sconcerto, sulla scuola, più che su tutti gli altri aspetti della società, si è scatenata una gragnola di sciocche proposte ed iniziative, la cui epitome è rappresentata dai banchi monoposto con le rotelle, quelli che, secondo la ministra Azzolina, permettono di star lontani ma anche, quando sarà passata la pandemia, di star vicini e di promuovere una "didattica in-

novativa". Magia delle rotelle! Questo il penoso stato delle cose, anche se, sulla bocca di tutti, compresa quella vistosamente dipinta di rosso della ministra, la scuola è "l'istituzione più importante che abbiamo". Peccato che "l'istituzione più importante che abbiamo" meriti soltanto provvedimenti estemporanei e che essa, sinora, sia stata governata con la logica delle "economie sino all'osso". Non sappiamo sino a quando durerà l'erosione del sistema scolastico; sappiamo per certo che da un trentennio la scuola è sotto attacco. Parallelamente, continuano ad essere sotto attacco reddito, diritti, benessere dei cittadini. Ma siamo sicuri che, sino a quando di scuola si parlerà con toni enfatici e falsi non si farà

AL DI QUÀ. Il Meeting che infesta l'Italia e altre sconcezze.

Orfani di feste patronali, madonne vasa-vasa, vergini in barca e processioni, ci accingiamo a concludere quest'ultimo spicchio d'estate corrosi dal dubbio se quel che ci attende sarà un autunno di "locdaun", oppure se verremo assoggettati alla rinfusa ai nuovi provvedimenti del governo, il quale, difficilmente potrà permettersi un popolo rinchiuso in casa come tra marzo e maggio: la produzione non può più concedersi altre soste, ed anche i soldi, stavolta sarà più difficile trovarli, dal momento che non si vogliono intaccare i redditi dei ricchi, il gran capitale, le tasse non pagate dalla Chiesa e tutte le spese di Stato inutili e dannose.

In questo momento a Rimini è in pieno svolgimento il Meeting dell'Amicizia, la kermesse di Comunione e Liberazione e delle sue consociate, Compagnia delle Opere in testa. Dopo qualche anno sotto tono - colpevoli le inchieste giudiziarie che hanno colpito figure-immagine di CL come Formigoni e le cliniche di proprietà della filiera ciellina - adesso l'intraprendente setta cattolica e integralista sta tentando di riaccreditarsi come un punto di riferimento per la politica italiana; dietro di essa, la Chiesa cattolica tresca per tornare a fungere da bussola dei partiti, sia di governo che di opposizione, unico punto fermo nella confusione dilagante.

Ritorna la sfilata di ministri, manager pubblici e privati, tromboni del giornalismo e della cultura, esperti di tutto e di niente, dentro al fitto programma del Meeting, aperto, non a caso, con un pezzo da 90: Mario Draghi, nel tentativo di scuotere dalla pennicella post-solenne un popolo desideroso solo di fare un po' di baldoria strafottendone dei sette comandamenti: lavarsi le mani, mettere la mascherina, rispettare un metro di distanza, registrarsi all'app Immuni, evitare le discoteche, desiderare un poliziotto ad ogni angolo della strada, vivere nella paura.

Dunque Draghi, dicevamo. Egli esordisce richiamandosi all'impegno etico; che per uno che è stato per anni presidente della Banca Centrale Europea, vero covo di "draghi"-banditi famelici, è come dire, un ossimoro. Letica sta alle banche come la colomba di Picasso alla bomba atomica (mi perdonino gli amici di Banca Etica, che hanno osato mischiare le due cose).

Ci parla, il Nostro, della grande crisi finanziaria di dodici anni fa; ce la ricordiamo: lui e quelli come lui dovettero rinunciare a cose importanti come la trentesima uscita al ristorante in un mese (febbraio compreso), mentre milioni di persone perdevano il lavoro, fallivano le piccole attività artigianali, e le direttive della BCE imponevano le infami contro-riforme delle pensioni. Ma Draghi ci parla della sfiga che affligge la borghesia parassitaria e finanziaria: "Quando la fiducia tornava a consolidarsi e con essa la ripresa economica, siamo stati colpiti ancor più duramente dall'esplosione della pandemia". E giù di nuovo a parlare di "incertezza" (andiamo al ristorante di pesce oppure di cucina molecolare? Armani o Marzotto? smoking o doppiopetto?...). Per fortuna ci sono i giovani, l'unico argomento capace di produrre vagonate di demagogia, infarcite da quel tono da por-

porato che fa tanto "pandant", specie al Meeting. Un discorso profondissimo: "per alcuni andrà bene per altri no", dobbiamo essere realisti. I governi hanno affrontato con correttezza la pandemia (e giù citazioni dotte e anche in inglese); l'Europa è un autentico baluardo, con le sue regole: "il patto di stabilità, la disciplina del mercato unico, della concorrenza e degli aiuti di stato"; se qualche errore c'è stato, nessuno si azzardi però a contestare il sistema, come fanno i populistici. Tutte le crisi passate sono state superate grazie all'Europa e all'FMI; oggi, con la crescita del debito, vanno fatte scelte utili e produttive: il ritorno alla crescita con un occhio all'ambiente e ai poveri; tanto lavoro a distanza, e attenzione ai giovani, ma subito, prima che invecchino! perché saranno i giovani a pagare il debito... Insomma, siamo proprio in buone mani...

Nel mese di luglio il Vaticano ha pubblicato un *Vademecum* sui casi di pedofilia del clero, utile a dare ai vescovi una guida unica cui rifarsi nelle procedure. Si tratta di un documento dettagliato con il quale la Chiesa cattolica intende riappropriarsi della gestione dei casi di abusi su minori da parte di propri membri, in uno spirito di collaborazione con le autorità dei vari stati. Ci sono tuttavia, alcune precauzioni rivolte ai vescovi, cui questi si devono attenere, come l'obbligo di rispettare "il segreto d'ufficio", anche se si sottolinea che, durante l'indagine previa, la presunta vittima e i testimoni non hanno "il vincolo del silenzio riguardo ai fatti". Si chiede comunque di evitare ogni "inopportuna e illecita" diffusione di informazioni al pubblico, soprattutto nella fase dell'indagine previa, per non dare l'impressione di aver già definito i fatti. Al contempo, si spiega che se c'è un sequestro giudiziario o un ordine di consegna degli atti da parte dell'autorità civile, la Chiesa non può più garantire la confidenzialità della documentazione acquisita. Ci si sofferma anche sui comunicati pubblici che si debbano diffondere durante un'indagine previa. In questi casi, si raccomandano la cautela e l'uso di forme "essenziali e stringate", senza "annunci clamorosi" e senza chiedere scusa a nome della Chiesa perché, così facendo, si finirebbe per anticipare il giudizio sui fatti. Come si vede, tanto rumore per nulla. Questo genere di provvedimenti rappresentano un modo per sollevare un po' di polvere sulle difficoltà vaticane a tenere a freno una situazione oramai fuori controllo, sulle cui cause, invece, nessun provvedimento viene mai adottato: castità dei preti, omofobia, repressione sessuale, ruolo subalterno della donna, potere maschile, cultura sessuofobia, ecc.

L'amico Pierino Marazzani, autore del famoso *Calendario anticlericale*, la cui edizione del 2021 è già pronta (è dedicata a Dante, colui che mandava i papi all'inferno), chiede alla redazione di segnalare la sua rubrica "notiziario anticlericale" che va in onda su Radio Wombat, ascoltabile 24 ore su 24, 7 giorni su 7, digitando RADIO WOMBAT PALINSESTO e poi digitando sopra NOTIZIARIO ANTICLERICALE. Lo accontentiamo volentieri.

Godetevi, dunque, o lettori, le ultime settimane di vacanze, e arriverci ad ottobre.

Vostro

Fra' Dubbio

che prolungare la sua agonia.

La scuola vale davvero molto. Se ci propongono di barattarla con "una spiada" - il che significa tirarsi su le maniche e collaborare a progetti senza risultati, metodologie senza costrutto, innovazioni didattiche senza un perché, inclusioni che non si sa in che recinto immettano - ebbene, si abbia il coraggio di dire di no, di formare gruppi consapevoli pronti al boicottaggio. Facciamo del nostro silenzio e della nostra resistenza attiva la prova della fedeltà ai nostri compagni che, per un educatore, devono essere tutti i propri studenti, passati, presenti, futuri. Non è detto che ci ritroveremo soli: potrebbe accadere che, finalmente, anche la coerenza diventi contagiosa.

Giovanna Lo Presti

LIBRI

Svelare e smascherare, sempre
“Leggere Lolita a Teheran” (Azar Nafisi, 2003)

Ci sono estati più deprimenti del solito: questa del 2020 ne è un buon esempio. Il tempo si protrae e si sfilaccia nella attesa – della fine della canicola, dei proclami politici e delle reazioni viscerali fatte passare per “ragionevoli”. Frattanto io resto rinchiuso volentieri a casa a faticare: ho sempre detestato agosto, mi sono sempre tenuto lontano da ciò che ora va di moda chiamare “assembramenti” ma che per me era sempre stata folle folla estiva. Tempo per leggere ne ho avuto poco, voglia anche meno: ho comunque finalmente recuperato una lettura che avrei dovuto fare da tempo, *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi (pubblicato per la prima volta in Italia sedici anni fa per i tipi dell'Adelphi).

Avrei dovuto leggerlo anni fa appunto, quando mi sarei indignato “solo” per il regime instauratosi dopo quella che in Iran hanno osato chiamare “rivoluzione”. Letto oggi mi ha fatto montare la nausea per qualsiasi regime, senza distinzione alcuna. Sì: compresi i regimi cosiddetti “democratici”. È giusto così? Mi dicono che non ci possiamo paragonare a situazioni davvero gravi. Ma l'autrice, una coraggiosa professoressa di letteratura che continuò a insegnare clandestinamente anche sotto la censura del regime, è la prima ad ammettere che non le era di nessuna consolazione pensare che c'era qualcuno che stava peggio di lei.

L'intero libro è una nitida fotografia dell'ascesa di un regime, con le sue smanie di controllo e pretese di obbedienza che passano soprattutto attraverso l'ostentazione e imposizione di simboli. Il simbolo principale è più noto di quel regime: è il velo che tutte le donne devono indossare in luoghi pubblici.

Ora, la mia personale ermeneutica postpandemica ha fatto sì che legessi buona parte del libro alla luce dell'obbligo delle mascherine. Che saranno pure parzialmente utili, ma non più di un velo imposto a suon di minacce. «Il problema non era il velo in quanto tale, ma la libertà di scelta. Mia nonna si era rifiutata di uscire di casa per tre mesi, quando altre leggi l'avevano costretta a toglierselo. Io sarei stata altrettanto tenace nel mio rifiuto di portarlo. Non sapevo che di lì a poco quel rifiuto avrebbe potuto costarmi il carcere, la fustigazione o addirittura la vita».

Che anche la mascherina sia anzitutto un simbolo politico – di una dittatura ipocritamente salutistica che mira più alla quantità che alla qualità della vita – lo si evince non solo dalla sua imposizione indiscriminata (all'aperto, di sera, ai giovani, ai già immunizzati...), ma anche dalla sua effettiva pratica: non ho conosciuto nessuno che davvero la cambi ogni poche ore afferrandola schizzinosamente per gli elastici (gli oceani ringraziavano, perlomeno); in compenso ho visto molti che, come le vessate donne iraniane, si fanno beffa del governo appena possibile lasciando trapelare là una ciocca di capelli, qua un pezzo di naso.

Chi a questo punto vorrebbe farmi internare per pericolosa pazzia da provetto untore dovrebbe considerare che esempio di igiene dà lo stato stesso nei suoi templi della sanità. Una fonte di prima mano mi rivela che le “pulizie” in un nosocomio dei paraggi vengono fatte con acqua e... basta (viva gli appalti al ribasso). Alla

mia incredulità – non eccessiva in realtà, ma pensavo che in tempo di covid qualcosa fosse cambiato... – mi ha confermato che no, non c'è disinfezione alcuna delle superfici ospedaliere.

Torniamo al libro. «Ero stremata dalla lotta quotidiana contro regole e imposizioni del tutto arbitrarie», ammette Azar Nafisi. «Eravamo tutte vittime degli abusi di un regime totalitario, delle continue intrusioni nei nostri spazi più intimi, della finzione che altri volevano imporci». «È incredibile come si finisca per abituarsi a tutto. Sembrava che non mi accorgessi di quanto la vita quotidiana fosse ormai imprevedibile e convulsa». E ancora: «la gente era stanca e sembrava non far più caso agli editti del governo. Si celebravano matrimoni e si davano feste senza aspettare il permesso della milizia o dei guardiani della rivoluzione»; «la guerra era perduta, l'economia nel caos e la disoccupazione alle stelle». Questo il sapore della dittatura (lo avete degustato anche voi, ultimamente?). Dittatura che non è mai giustificata, né dallo zelo religioso né dal diktat salustico, dogma dei nostri tempi. (Hint: ora che abbiamo le statistiche di medio periodo, provate a confrontare il numero di morti per milione della liberale e responsabilizzante Svezia con quello della sbirresca e paranoica Italia...).

Ok: ho ripreso a parlare dei fatti attuali. Purtroppo, come ben nota la nostra scrittrice, «il regime si è insinuato così bene in ogni angolo della nostra vita che non riusciamo più a pensare ad altro». Il dramma della dittatura è quello di inocularsi nei gangli della coscienza e nella trama della vita privata: vivere appartato non mi ha preservato dal tracimare della tracotanza al potere. «Dicono che il privato è politico; non è vero, naturalmente. Anzi, al centro della lotta per i diritti politici c'è proprio il desiderio di proteggere noi stessi, di impedire al politico di intromettersi nella vita privata».

Lo ha fatto quarant'anni fa con l'hiv, dicendoci come e con chi (non) scoprire; lo rifà adesso, prescrivendoci un nuovo galateo della socialità che per fortuna solo pochi in privato seguono veramente. È una farsa – ma questo richiede un regime: recitare.

Concludiamo con l'ultima citazione. «Ormai mi sono convinta che la vera democrazia non può esistere senza la libertà di immaginazione e il diritto di usufruire liberamente delle opere di fantasia. Per vivere una vita vera, completa, bisogna avere la possibilità di dar forma ed espressione ai propri mondi privati, ai propri sogni, pensieri e desideri».

Questo libro non parla solo di tirannia: è anche un inno all'amore per la letteratura. Quando tra poche settimane i nostri ragazzi saranno a fare “lezione” al di qua di un algido schermo, sarà nostra cura trasmettere loro, di presenza, la passione per i libri e la lettura, unico vero vaccino contro la dilagante stupidità e l'imperante cattivo gusto.

Da Davide Tomasello
www.davidetomasello.it

EDIZIONI LA FIACCOLA

PER UN ANARCHISMO DEL XIX SECOLO

Federazione Anarchica francofona, “Per un anarchismo del XXI secolo”. Un affresco chiaro, puntuale ed attuale sul pensiero anarchico e sulle pratiche dell'anarchismo organizzato.

Collana La Rivolta, n. 19, pagg. 60, euro 4,00.

ANARCHISMO IN DIVENIRE

Andrea Papi, “Anarchismo in divenire. L'Anarchia è cosa viva”. Prefazione di Francesco Codello. Biblioteca anarchica n. 18, pagg. 180, euro 15,00.

QUALE DESERTO FEGATO

Giuseppe Aiello - Raffaele Paura, “Quale deserto Fegato”. Note disordinate sulla (irresistibile?) ascesa del benecomunismo napoletano e sulla possibilità di costruire comunità dal basso.

Collana La Rivolta n. 20, pagg. 72, euro 4,00.

In coedizione con Candilita.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%.

Utilizzare il ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L, specificando la causale. Per i bonifici, utilizzare il codice iban riportato a pag. 5.

Musica. Muzzi Loffredo, “Tu ca ti nni futti” (IT/RCA, 1976)

Muzzi, primitiva e petrolchimica

La novità di questo mese è vecchia di oltre quarant'anni e, nonostante tutto questo tempo, è ancora viva e sorprendente. È il caso di “Tu ca ti nni futti” (1976) di Muzzi Loffredo, un disco che fu introvabile sin dall'inizio e che rimane, a tutt'oggi, inascoltato.

Emma (Muzzi) Loffredo (1941-2017), cantante folk, attrice e regista inizia l'attività artistica nella sua città natale, Palermo, con una breve esperienza di cantante con il cabaret “I Travagliani”. Trasferitasi presto a Roma dove incide quest'unico disco a suo nome, Muzzi comincia a lavorare come attrice. È la contadina mafiosa in “Cristo si è fermato a Eboli” di Rosi, partecipa ad alcuni film della Wertmuller, nel 1980 con Isa Danieli mette in scena lo spettacolo “Amore e magia nella cucina di mamma” (Le musiche diventeranno il materiale per il suo secondo e ultimo disco). Nel 1983 realizza il film “Occhio nero, occhio biondo, occhio felino...”, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia, un'opera unica e visionaria della quale è produttrice e regista firmandone anche la sceneggiatura e le musiche. La sua ultima interpretazione risale al 2002, in “Respiro” di Crialese.

“Tu ti nni futti”, nelle intenzioni del produttore Vincenzo Micocci, patron della IT (il discografico al quale, secondo la leggenda, si deve l'invenzione della parola “cantautore”), lo stesso che Alberto Fortis, nella sua “Milano e Vincenzo”, si ripromette di ammazzare) ha sicuramente a che vedere con il “folk revival” della prima metà degli anni settanta, un fenomeno che coincide anche cronologicamente con quello che Pasolini, in suo articolo del 1975, racchiuderà nell'immagine poetica della “scomparsa delle luciole”.

Il folk revival, una moda che coinvolge programmi televisivi del sabato sera e signore all'ultima moda costrette a indossare costosissime gonne da contadina calabrese, arrivava anche a Canzonissima dove, nell'edizione del 1974, si aprirono un'apposita sezione folk che vide, tra gli altri, Rosa Balistreri, Otello Profazio, il Duo di Piadena. Cultura di classe in pillole, falsificate e nocive, utile a un'immagine della cul-

tura popolare come residuo e sopravvivenza, più che come realtà viva e operante.

Muzzi se ne distacca immediatamente e con sicurezza, prendendone subito le distanze con queste parole scritte sul retro copertina del disco: “Questo disco non nasce da ambizioni antiquariali. Un folk filologicamente corretto, scolastico e magari un po' cattedratico, in fondo non mi interessa. Quello che avevo in testa è una musica al tempo stesso primitiva e petrolchimica, com'è la Sicilia di oggi. Ecco perché è stato per me travolgente l'incontro col sintetizzatore e gli altri marchingegni impiegati in queste incisioni: strumenti volta per volta inventati, costruiti e manovrati da Arturo, Gaio, Walter ed Enzo, i quattro ingegnosi e appassionati alchimisti di questa operazione. L'incontro-scontro tra la mia voce e quei suoni scaturiti da una pratica e da un gusto musicale così differenti dai miei è stato per me un'esperienza davvero irripetibile. Il risultato di questo incontro corrisponde esattamente, nella mia immaginazione, a tutti i contrasti, a volte esaltanti, più spesso atroci, della mia terra.”

Le intenzioni sono subito chiare e alla voce potente e intensa, quasi urlata, della Loffredo, a questo folk siciliano reinterpretato con passione e enfasi, si aggiungono contaminazioni elettroniche.

Come un'Erinni con la bocca spalancata nell'atto di cacciare urla terribili, a vendicare i delitti di sangue, Muzzi immerge le canzoni in un calderone di strega trasformando il suo canto in una nuvola tempestosa che porta con sé rimorso, odio, vendetta.

Uso della voce è profondamente teatrale e, pur avendone i mezzi, la Loffredo non si limita alla bella interpretazione ma scava il canto denudandolo e riportandolo alla sua urgenza di racconto, di denuncia. La parola perde significato e se ne fa carico la voce con un'interpretazione drammatica che improvvisa sui versi cambiandoli e modificandoli, adattandoli alla sua interpretazione violenta.

Trentasei minuti di musica, quattordici tracce. La scaletta di questo disco, anche se costituita da brani abbondantemente usati del reper-



torio tradizionale siciliano - e di solito relegati al teatrino del folklore - diventa, grazie alla rilettura della cantante, un manifesto di rivendicazione e di lotta.

Sin dalla prima traccia si definiscono le coordinate di questo lavoro: la voce disperata, un urlo di rabbia, le modulazioni mediorientali e la chitarra suonata come un tamburo dalla Loffredo alle quali si aggiunge l'apporto straniante, elettronico, minimale di Arturo Stalteri e Gaio Chiochio dei Pierrot Lunaire, uno dei più interessanti gruppi di quegli anni.

I primi due brani, da sempre considerati quasi delle innocenti filastrocche, sono sorprendentemente trasformati in un urlo femminista; a seguire la moglie del ladro che maledice sbirri e traditori (Piera d'a mughieri d'u latru); o “Malarazza”, cavallo di battaglia di Muzzi, uno dei brani più intensi di questo lavoro dove la voce si ripulisce dall'urlo e dalla disperazione, e dall'invettiva passa alla consapevolezza: “Cu voli la giustizia si la fazzo!”.

In “A la Madonna” il lamento della voce diventa quello d'una madre che piange il figlio soldato, morto giovane senza neanche avere avuto il tempo di fare all'amore, di ubriacarsi, di vivere. Un pianto rivolto alla Madonna la quale, come recita il titolo di questo disco, dall'alto dei suoi cieli se ne fotte

E anche le canzoni più innocenti, ad esempio “Siminzina”, sembrano

ninne nanne cantate con i denti stretti da un'Orchessa, la Mamma-draia siciliana. I Pierrot Lunaire ritornano con Maaria, fornendola di un'introduzione e una coda, quasi un controcanto ricco di elettronica, percussioni e rumori filtrati.

L'ultimo brano è “Crozza”, ovvero “Vitti na crozza”. Nella versione di Muzzi i trallallero che nelle sue variazioni ignoranti hanno da sempre infestato questa sfortunata canzone, sono assenti dal letto di morte evocato in questo brano. E la Loffredo cambia anche il verso finale, restituendo la canzone al suo significato originale, storpato da anni di carrettini siciliani con le lucine intermittenti.

Il disco, uno dei più belli di quegli anni, fu un insuccesso sin da subito. Troppo folk per essere sperimentale, troppo sperimentale per piacere ai puristi del folk: fu quello che pensarono alla RCA, quando si dovette decidere quante copie stamparne. Lentusiasmo di Muzzi non bastò; i suoni elettrici, i cigolii degli armadi, i fuochi fatui e le invenzioni dei Pierrot Lunaire non furono sufficienti.

Su cinquecento copie stampate, se ne vendettero solo centotrentatré.

Aldo Migliorisi

Grazie ad Arturo Stalteri per la sua disponibilità e la sua memoria, indispensabili per la stesura di questo articolo.

RECENSIONE. “Folgorite”. Storia di Sante Ferrini

Pascal Dupuy. “Folgorite. Parcours de Sante Ferrini, anarchiste, typographe et poète (1874-1939)”, Atelier de Création Libertaire, Lyon, 2020, Pag. 344, Euro 18.

Le Edizioni dell'Atelier de Création Libertaire pubblicano questo bel libro di Pascal Dupuy, con prefazione di Isabelle Felici, in cui l'autore racconta la vita e la militanza dell'anarchico italiano Sante Ferrini, nato a Roma nel 1874. “I giovani anarchici italiani, alla fine delle loro riunioni, delle loro feste e manifestazioni commemorative, cantavano il repertorio tradizionale delle canzoni anarchiche, anche “Quando l'anarchia verrà...”; molti conoscono la canzone ma pochi l'autore, Sante Ferrini, che la scrisse alla fine dell'800 con il titolo “L'ideale verrà”, così come è l'autore di “Avanti! Avanti!”, scritta anch'essa a fine '800. Tipografo fu la sua professione, che gli permetteva di stampare i manifesti (anarchici) da lui redatti, che nel 1894 gli costarono una condanna a cinque mesi di detenzione; a seguito di altre denunce nel 1899 è assegnato al domicilio coatto a

Ponza e poi a Lipari, per poi essere rinchiuso per sei mesi, nell'agosto del '900, nella rocca di Narni; prosciolto dal domicilio coatto, emigra in Francia nel 1901, a Saint-Etienne, dove lavora come tipografo.

La vita di Ferrini è ricostruita dall'autore attraverso i documenti e gli scritti dello stesso Ferrini. Il libro è diviso in capitoli che ci permettono di seguire le vicende dell'anarchico romano. I primi passi, la gioventù a Roma, l'incarcerazione a Regina Coeli e a Narni, il primo esilio in Francia, la Trappola londinese (1901-1907), l'arrivo a Londra, il coinvolgimento di Ferrini nell'affare Rubino (una spia infiltrata nel gruppo anarchico italiano) da cui sarà scagionato, ma che lo lascerà deluso dei compagni, il ritorno in Italia, il secondo esilio in Francia (1907-1939), dove vivrà in clandestinità a Saint-Etienne dal suo arrivo al 1915, sarà apprezzato professore alla Scuola tipografica a Lyon, subirà ulteriori minacce di espulsione, chiederà la naturalizzazione francese; avrà modo di costituire più d'un legame affettivo dal quale nasceranno dei figli. Morirà il 14 dicembre 1933 a Lyon.

Una ricostruzione che apporta

un nuovo tassello alla storia dell'anarchismo italiano in esilio, “Il percorso di Ferrini presenta numerosi punti in comune con quelli di altri anarchici costretti a emigrare dall'Italia”. L'autore non si occupa solo delle vicende della vita di Ferrini, ma anche dell'intensa attività giornalistica che si estende in un arco di tempo che va dalle prime collaborazioni alla stampa anarchica italiana, nel 1897, con un articolo sull'“Ideale” di Roma, fino al suo ultimo articolo dell'agosto 1925 su “Il Picchiere” di Marsiglia, senza contare la collaborazione con “Il Libertario” di Pasquale Binazzi, collaborazione che inizia nel 1910 e dura sino al settembre 1922; le collaborazioni sono elencate per data, titolo dell'articolo e soggetto in una lista di facile lettura; l'autore segnala non solo gli articoli firmati Sante Ferrini, o S.F., ma anche quelli firmati con il pseudonimo di Folgorite, che non è sinonimo di folgore, rapidità, ma è la roccia o pietra silicea che ha subito un processo di vetrificazione in superficie per l'azione del fulmine, quindi sinonimo “...di energia, bellezza, fragilità, trasformazione, individuazione”; in esergo all'introduzione del libro l'autore riporta una frase di

Ferrini: “Io sono anarchico perché voglio conservare la mia individualità”.

Sante Ferrini ha scritto delle poesie, anche in romanesco, delle quali l'autore ha segnalato la pubblicazione in periodici letterari di rara reperibilità, alcune di queste poesie sono state da Ferrini pubblicate nella raccolta “Fantasticando” (1909), libro composto, stampato e illustrato da lui stesso, “...un bell'esempio di arte tipografica... il lavoro si ispira alla grafica dell'Art Nouveau... con i suoi ornamenti di forme d'alberi, di fiori e animali...”. Pubblicherà, sempre come Folgorite “Saggi di storia contemporanea” (1922) e “Il governo” (1925). In appendice sono riprodotti alcuni disegni di Sante Ferrini.

Un bel libro quello pubblicato dall'Atelier de Création Libertaire in cui si riannodano i fili di un'esistenza che arricchisce la memoria comune, così come arricchisce la scheda curata da Natale Musarra per il DBAI, l'unica traccia bibliografica di Sante Ferrini prima della pubblicazione del libro di Pascal Dupuy.

Carlo Ottone

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

- Giovanni Di Stefano, “Schiavi e padroni nella Sicilia romana. Breve saggio per un'archeologia postprocessuale”. Collana Storia/Interventi n.34, pagg. 48, euro 5.

- Giovanni Di Stefano, “Potere e consenso. Dai Severi a Costantino. Monumenti, iconografie, ritratti”. Collana Sto-

ria/Interventi n. 35, pagg. 88, euro 7.

- Marco Sommariva. “Luomo degli incarichi”. Collana Letteratura libertaria n. 26, pagg. 124, euro 8.

- Laura Barone, “Maria Occhipinti: storia di una donna libera”. Nuova edizione ampliata ed aggiornata. Collana Storia/Interventi n. 5, pagg. 260, euro 15.

- Pino Fabiano, “Nessun rim-

pianto. Storia di Rosa la rossa”. Collana Storia/Interventi n. 36, pagg. 107, euro 10.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie si applica lo sconto del 40%.

Utilizzare il ccp n. 1025557768 in testato a Associazione Culturale Sicilia Punto L specificando la causale.

CALENDARIO DI EFFEMERIDI ANTICLERICALI 2021

È già in distribuzione il Calendario anticlericale curato da Pierino Marazzani. L'edizione 2021 (la trentesima) è dedicata al 700° della morte di Dante (1321-2021), il poeta che metteva i papi all'inferno. Contiene inoltre 336 nuovi misfatti e disgrazie clericali oltre a: Detti anticlericali medievali, L'anticlericalismo nella commedia di Dante, Suicidi clericali, Canti anticlericali danteschi, Vittorie anticlericali.

Una copia 7 euro; sconto del 30% per richieste dalle 5 in su.

Cinema. "The Irishman" (2019), di Martin Scorsese L'ideologia del delitto

Uno dei "maestri" prediletti di Hollywood è Martin Scorsese... autore qualche volta di una certa robustezza fattoriale (*America 1929. Sterminati senza pietà*, 1972), altre volte un modesto artigiano dello schermo dorato (*New York New York*, 1977) o un confratello della grammatica filmica, anche pregevole (*Toro scatenato*, 1980)... tuttavia sempre attratto dalla fascinazione mafiosa di Little Italy (dov'è cresciuto)... e siccome chi è stato allevato nelle strade di questo quartiere di New York non può che diventare "un gangster o un prete [e] non potevo essere né uno né l'altro" (Martin Scorsese)... ecco che Scorsese ha unito le due cose e si è fatto regista di opere accattivanti sulla mafia italo-americana o sui caimani della Borsa di New York che determinano guerre, elezioni politiche e governi... e basta vedere con attenzione l'apologia di Cosa Nostra di *Quei bravi ragazzi* (1990) o passando alla rivisitazione oleografica di Wall Street con *The Wolf of Wall Street* (2013), per comprendere il successo, le ragioni e le virtù di Scorsese disseminati sugli schermi/video planetari.

Ora... è piuttosto vero che un uomo si merita una bastonatura per aver diretto *The Irishman* (2019), o due o tre bastonature per aver abilitato (all'encomio) le famiglie mafiose americane (sempre conniventi con la politica del proprio tempo)... quello che appare più strano è come un film come questo possa riscuotere consensi (quasi) unanimi di critica e pubblico... ma la verità (come l'amore) non è mai innocente... proprio perché è senza pietà, perché è aggressione (o deposizione), ci aiuta a far saltare tutte le certezze imposte e non rinuncia ai processi di liberazione! Quando un film è un *salmo*, è un contenitore di acculturazioni... finge di parlare il linguaggio dei contadini, dei mercati generali, delle portinaie... ma quello che ne fuoriesce abita l'immaginario ad-

domesticato alle regole del più armato... il grande autore interroga la sua "ignoranza", mai consacra l'opera alla probità del successo! La libertà d'espressione rifiuta la soggezione al mercantile e là dove il grossolano diventa il mezzo degli specialisti del clistere, si sparge il lezzo dell'umanità.

The Irishman è una superproduzione Netflix (140 milioni di dollari) e altri finanziatori (tra i quali Vittorio Cecchi Gori, Irvin Winkler, Robert De Niro, Martin Scorsese)... fabbricato in Widescreen, un formato video che occupa orizzontalmente tutto lo schermo... adatto in modo particolare per gli apparecchi televisivi 16/9... si mostra per quello che è, un dispositivo seriale che designa sempre altro dal vissuto autentico.

Netflix è una piattaforma di distribuzione e produzione di film e serie televisive quotata in Borsa (la capitalizzazione supera i 150 miliardi di dollari)... l'enorme offerta delle sue "confezioni" consiste soprattutto in un catalogo di schifose americane che nulla hanno a che fare col cinema e molto con le richieste bassamente commerciali... gli utenti/spettatori assorbono una quantità di segnali (audiovisivi) che esaltano la patria, la violenza, la fede e ai bambini riservano speranze come occasioni di felicità temporanea, in attesa di entrare nei gangli della *società spettacolare* che li arringa nell'indifferenza a tutto... è l'impronta di un futuro canonico banalizzato, quello di asservire la potenza costitutiva di un mondo che educa al "conosciuto" o alla "copia", sprofondato nella genealogia dell'obbedienza. L'immaginario liberato non li riguarda, tantomeno l'utopia... la sola forza intellettuale e sociale utile a costruire qualcosa di reale!

La sceneggiatura di *The Irishman* è di Steven Zaillian (premio Oscar per aver scritto *Schindler's List - La lista di Schindler*, 1993, di Steven Spielberg, abile artigiano amato e sopravvalutato per le sue infime furbie da box-office)... Zaillian me-

scola vari generi (biografia, storia, gangster, dramma, con quel tanto di violenza che molto piace al pubblico col pop-corn e la Coca-cola)... racimola i ricordi dell'assassino di Cosa Nostra, Frank Sheeran (realmente esistito), considerato l'esecutore materiale dell'omicidio di Jimmy Hoffa, sindacalista a libro paga della mafia e fondatore dell'International Brotherhood of Teamsters (sindacato degli autotrasportatori), attualmente nelle mani del figlio, James Philip Hoffa... il cadavere di Hoffa non è stato mai ritrovato. Scorsese riprende quell'atmosfera delinquenziale, agiografica di *Il padrino* (1972) di Francis Ford Coppola... e trasforma i fasti di un'organizzazione criminale in ideologia del delitto. Il malgoverno non c'entra, quello che importa è la famiglia, la politica e la mafia americana come braccio armato del potere... a partire dagli anni '50 e per tutti gli anni '70, fino all'uccisione di Hoffa, Sheeran mostra una disinvoltata professionalità omicida, sottolineata con cura da Scorsese... finirà in una casa di cura e confesserà a un prete cattolico i crimini commessi.

Il film si avvolge intorno alla seconda guerra mondiale... John Fitzgerald Kennedy, l'invasione statunitense della baia dei porci a Cuba, Robert Kennedy, Richard Nixon, i traffici dell'FBI con i mafiosi... più di ogni cosa si coglie una certa inclinazione a salvare o a non condannare gli assassini di Frank Sheeran (Robert De Niro), James Riddle "Jimmy" Hoffa (Al Pacino), Russell Bufalino (Joe Pesci), Angelo Bruno (Harvey Keitel), Ray Romano (Bill Bufalino), Felix "Skinny Rasoio" DiTullio (Bobby Cannavale), Anthony "Tony Pro" Provenzano (Stephen Graham)... e finiamola qui... perché sono tante le vicende costruite intorno a questi criminali, figurate come siparietti d'immacolata indecenza... ciò che è avvilente sono le chiacchiere di De Niro, Al Pacino, Joe Pesci e di tutto il contado di mafiosi che sembrano riesumare il codice d'onore dei crociati quando sgoz-

zavano gli infedeli in "terrasanti"... De Niro, Pacino e Pesci poi, così truccati e quasi impietriti nei loro ruoli, sovente cadono nel bozzetto o nel ridicolo... del resto il crimine paga non solo in politica ma anche al cinema. *Il Time*, *Il Fatto Quotidiano* e il solito euforico del mercantilismo cinematografico, Paolo Mereghetti, gridano al "capolavoro"... per noi *The Irishman* sta tra il qualunquismo di *Topolino* e *La Bibbia* (2013) raccontata in dieci puntate per far credere che Dio c'è... presto si produrranno delle saghe che venderanno a un prezzo accessibile il "cuore umano" dei tiranni.

La fotografia (Rodrigo Prieto), il montaggio (Thelma Schoonmaker), gli effetti speciali (Pablo Helman), la musica (Jaime Robbie Robertson), s'accordano con le fumisterie di Scorsese e nelle 3 ore e 30 minuti di noia mortale, nemmeno ci passa negli occhi una qualche emozione scritturale del regista di Toro Scatenato...

L'architettura filmica è miracolosamente piatta... un caleidoscopio d'inesse descrittive... incline alla lacrima facile, anche... Scorsese fa lunghe inquadrature sui faccioni dei protagonisti che ballottano di scena in scena quasi in maniera goliardica... non filma, parla, detta, impone... non assolve né crocifigge... è una sorta di confessore che aspira alla proclamazione di uno stile che non c'è... avere *stile* significa superare il talento... disseminare la sua essenza, che è sempre fuori moda!

L'immagine del mondo (e del cinema) passa attraverso la lingua televisiva che la veicola, la racconta, la trasporta e decifra il consenso nell'universale che uccide... è diffi-



cile, certo, parlare il linguaggio dei contadini, dei poveri, dei malfattori come Louis-Ferdinand Céline... quello dei mafiosi è più colorito di sangue e i politici lo conoscono bene... meglio creare finzioni e aneddoti storici, elaborare abbozzi d'impareggiabile stoltezza che affrontare la ricerca di tutto ciò che è stato, dell'orrore passato e presente organizzato ed eseguito da mafie e politiche... cancellare i morti dimenticati da un sistema parassitario che si fonda su un'unica opinione, dove ciò che oggi appare vero, domani è già falso. "Tutti i fatti possono essere cambiati e tutte le falsità rese vere" (Hannah Arendt, diceva). L'impossibile è ingoiato nelle fauci del solo possibile... vivere senza comprendere, questo è il paradiso! Il linguaggio dell'adulazione è l'elogio del potere e le sue merci perfezionano la reificazione e il fanatismo... la devastazione degli uomini passa da qui... dalle infatuazioni dell'idolatria e dei simulacri. ■

Pino Bertelli

COMPAGNI. Il paradossso di Paolo

Paolo Finzi, esponente tra i più noti dell'anarchismo italiano e internazionale, si è fatto travolgere da un treno in corsa il 20 luglio scorso. Anarchico siciliano "per interposta persona" (era genero del siracusano Alfonso Failla), era per noi un amico fraterno oltre che un compagno. Ci siamo chiesti quale fosse il modo migliore di ricordarlo sulle pagine di questo giornale. E allora, senza produrci nelle solite agiografie militanti - che non gli sarebbero piaciute -, abbiamo pensato di riallacciare con lui, per farne spunto di un dibattito, quel dialogo appena avviato l'ultima volta che era sceso in Sicilia, a fine ottobre del 2019, per l'ennesimo giro di presentazioni del libro su De André ("Che non ci sono poteri buoni"), e presto interrotto dalla sua ripartenza per Milano.

Quel conversare faceto, durato diverse ore tra una conferenza e l'altra, spostandoci di località in località, a pranzo, a cena e nel dopo cena con i compagni, ha lasciato una traccia profonda in alcuni di noi. Non parliamo dei segni premonitori della sua scelta di morire, che pur vi sono stati (ma a posteriori tutti siamo bravi a coglierli), né di parole, opere e missioni che Paolo sapeva elargire e al contempo demistificare con acuta sapienza, ma di un suo contributo allo svicramento di quell'inquietudine esistenziale che attanaglia oggi molti anarchici, singoli o associati.

Per entrare in tema, egli era solito riproporre un paradosso: "Vi sono più anarchici fra i non anarchici di quanti ve ne siano fra i pretesi anarchici". Ma poi - si chiedeva infine -, chi è veramente anarchico?

La questione non era peregrina ed aveva una sua storia, un suo itinerario che partendo dal relativismo, che è cifra essenziale dell'anarchismo di Paolo che, nulla dando per scontato e sempre discutendo e ridiscutendo di tutto, "da



Ragusa, ottobre 2019. Paolo Finzi presenta il suo libro su Fabrizio De André.

dio al verme", perveniva all'accettazione di un anarchismo plurale in cui il movimento ed ogni sua componente avrebbero tratto vantaggio dalle differenze, e sarebbero bastati a tenerli uniti alcune opzioni comuni: la disobbedienza ad esempio, il rifiuto del potere e delle ingiustizie, la rivolta individuale e il contrasto con le istituzioni.

Un'ingenua utopia che in anni recenti ha mostrato tutta la sua fragilità. Rapporti autoritari, falsi, violenti, egemonici, di competizione, di sopraffazione fra compagni, sono divenuti sempre più frequenti. Paolo voleva essere informato nel dettaglio di quanto avveniva tra gli anarchici nelle nostre città e non se ne dava pace. Da qui l'irruzione e l'importanza crescente assunta in lui dal fattore etico. Perché, "ancor più e ancor prima di essere una scelta politica, (l'anarchismo) dovrebbe essere, alla base, una scelta di tipo esistenziale, quindi accompagnata da coerenti comportamenti personali". Ecco allora, con questo metro, farsi avanti anarchici che non si riconoscono politicamente tali, e lui ne aveva frequentati tanti, da De André a don Gallo ad Antonio Ricci. Alcuni un po' troppo eretici, a dire il vero...

Ma il paradosso di Paolo, a parte

alcune sue amicizie controverse, non è affatto indolore. Comporta delle conseguenze. Intanto, a lui non piaceva porre domande che non avesse in sito al loro interno un avvio di soluzione. Dire ad esempio che vi è gente più anarchica degli anarchici non è solo constatare o indicare un problema ma provocare e invitare gli anarchici ad essere un po' più coerenti nelle loro azioni. Ma vi è di più. Significa anche dire che con tanti non anarchici si può far le cose assieme. E questa non è affatto un'affermazione scontata nel nostro movimento dove, da sempre, basta una virgola fuori posto per provocare rotture definitive e rovinare amicizie consolidate fra compagni.

Vi è quindi un problema che riguarda le differenze - tra anarchici e non anarchici e tra anarchici e anarchici -, che andrebbero considerate come un fattore propulsivo e non ostativo alle attività di movimento, ed un problema che riguarda l'accettazione della pluralità dell'anarchismo/degli anarchismi, e questo può risolversi soprattutto con un richiamo al rapporto tra mezzi e fini (quanta ammirazione in Paolo per certe personalità del movimento non violento!) e a quello tra teoria e pratica. Il rispetto/tolleranza, anche critica, per gli altri anarchici, persino

NOVITA' LA FIACCOLA

Una storia trascurata Cronologia anarchica 1848-2012

Il libro è stato curato dall'Ateneo Libertario di Bologna, e contiene una cronologia che racconta alcuni dei fatti più importanti per la storia dell'anarchismo dal 1848 al 2012.

E' "un'altra storia", uno sguardo anarchico, eretico, alternativo sulla storia, che si concentra su eventi e letture per lo più sottaciati da molti libri e studi.

"Sotto il pavè la spiaggia", sotto le storie ufficiali le storie officiose: acentriche, libertarie.

Uno strumento di prima conoscenza per chi si avvicina al mondo anarchico e nello stesso tempo di lavoro per chi già fa parte del sentire libertario e ha bisogno di un rapido punto di riferimento sugli avvenimenti e sulle idee inerenti il movimento.

Con glossario, biografie e bibliografia essenziale.

L'ateneo libertario è un progetto temporaneo interno al circolo anarchico Camillo Berneri di Bologna, un ambito collettivo di studio di tematiche inerenti il movimento antiautoritario.

Il libro ha 100 pagine e costa 10 euro.

Si può richiedere tramite la mail del giornale; per i pagamenti utilizzare il ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, si applica lo sconto del 40%.

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Ricordiamo che sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento. (Vale solo per i distratti).

Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang, via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il recapito della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/ La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania:** tel. 347 1334520 - **Messina:** via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa:** via Garibaldi 2 A - **Siracusa:** 340 3753421, **Palermo:** 348 0712536 (Antonio); **Agrigento, Caltanissetta, Enna e Trapani** (scrivere al recapito FAS)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Questo mese non sono giunte sottoscrizioni

Totale: 4.049,52

Rendiconto

ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 6 - redazione 11, Gruppo 13 - ENNA Barberi 25 - ROMA Circolo Cafiero 100. Totale 155. **Abbonamenti:** RAGUSA Natoli 20 - BRNO Zoldi 50 - MONTE-MARCIAO Peralisi 20 - MAZARA DEL VALLO Colaci 20 - CATANIA Gulisano 20 - TORINO Giangreco 20, Sabatino 20 - PARIGI Oddo 50. **Abb.+libri:** TERMINI IMERESE Notaro 35 - **Abb. sostenitori:** TORINO La Rosa 30 - CORLEONE Cuppuleri 70 - TRENTO Maltese 30 - CALTANISSETTA Farina 30. Totale 415,00

Sottoscrizioni: ENNA Barberi 20, Di Vita 10 - LINERI Un simpaticante 10 - MONTEMARCIANO Peralisi 5 - ROMA Anello 20 **Ai Giovani:** NAPOLI Campana 10 - VENEZIA Barbierato 10 - RAGUSA La Fiaccola 10.

USCITE

Spedizioni: 261,25
Stampa: 350,00
Cancelleria: 3,00
Addebiti sul cc: 4,50
Postali: 6,35
Amministrative: 23,99

RIEPILOGO

Entrate: 665,00
Uscite: 649,09
Attivo: 15,01
Deficit precedente: 841,41
Deficit totale: 826,40



**Conto corrente postale
1025557768
intestato ad
Associazione Culturale
Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban:
IT 90 0 0760117000
00 1025557768
intestato ad
Associazione Culturale
Sicilia Punto L - Ragusa**

SIAMO ANCHE SU TELEGRAM

Si possono seguire le nostre attività, oltre che sul sito e sulla pagina Facebook, anche su Telegram all'indirizzo: <https://t.me/sicilialibertaria>

■ ECONOMIA

Sulle discriminazioni fra categorie di migranti

Uno dei principali cavalli di battaglia su cui si fonda la propaganda, peraltro assai efficace, della destra, almeno in consistente parte xenofoba e razzista, è una distinzione fra migranti meritevoli di asilo e migranti cosiddetti economici, che a tale diritto non avrebbero motivo di aspirare.

Nella prima categoria, sarebbero compresi coloro che provengono da paesi in cui siano in corso guerre o rivoluzioni o regimi non rispettosi della libertà e della democrazia e quanti siano perseguitati, minacciati e repressi nelle loro libertà per motivi politici e ideologici.

Nella assai ampia categoria dei cosiddetti migranti economici vengono invece compresi tutti coloro che sono costretti o comunque decidono di lasciare il proprio paese e trasferirsi altrove al fine di tentare di migliorare le proprie condizioni materiali di vita.

A ben vedere, l'orientamento negativo circa la possibilità e l'opportunità di accogliere quanti vengono definiti migranti economici si fonda in massima parte su due ordini di argomentazioni. Da una parte si tende a rimarcare la limitatezza delle risorse disponibili a fini assistenziali e l'esistenza di una sorta di diritto di prelazione sulle medesime in favore dei cittadini di più vecchia data rispetto a quelli di più recente acquisizione. Su entrambe le circostanze c'è ampiamente da ridere.

Innanzitutto, è da rilevare come una delle più importanti economie del pianeta venga implicitamente e strumentalmente ridotta al rango di una comunità di straccioni morti di fame. Assolutamente fondata è invece la sottolineatura degli sprechi, abusi, frodi, ruberie e infiltrazioni malavitose che caratterizzano la gestione dei fondi stanziati per le varie forme di assistenza. In secondo luogo, a fronte dell'arrivo di poche migliaia di persone dopo peripezie e drammi inenarrabili, viene terroristicamente agitata la minaccia di invasione, che sarebbe anzi già in atto, da parte di miliardi di persone dall'Africa e dall'Asia.

Si ventilano altresì pericoli di natura sanitaria, di attentati di fondamentalisti islamici e di incremento di reati e delitti comuni vari, in virtù di una asserita maggiore propensione a delinquere attribuita agli immigrati di più recente arrivo. Dai dati risultanti dalle rilevazioni ufficiali non traspare alcuna reale possibilità di ricollegare una maggiore incidenza delle attività criminali con lo sbarco dei disperati soccorsi in mare. Assai più problematici appaiono, con ogni evidenza, gli arrivi davvero clandestini e ben più numerosi, non controllati in alcun modo dalle autorità portuali.

Per la verità la cronaca nera e giudiziaria riguardante soggetti stranieri ha visto coinvolti soprattutto cittadini di stati europei, facenti parte o meno dell'UE, che nel secondo decennio del secolo corrente a milioni si sono stabiliti in Italia più o meno legalmente. A fine 2018 gli stranieri residenti in Italia rilevati dall'Istat ammontavano a 5.255.503 unità e rappresentavano l'8,7% della popolazione, con gli immigrati di provenienza romena primi assoluti con 1.206.938 residenti, pari al 22,97% del totale; al secondo posto, a grande distanza, gli immigrati di origine albanese, con 441.027 residenti ed una percentuale dell'8,39%.

Dieci anni prima, a fine 2008 gli stranieri residenti erano 3.891.295, ossia il 6,5% della popolazione complessiva; gli immigrati romeni erano 796.477, pari al 20,47%, mentre quelli di origine albanese erano

441.396, cioè l'11,34%. A fine 2018, i cittadini stranieri di provenienza europea erano 2.639.447, ossia il 50,22% della popolazione complessiva; a fine 2008 erano 2.084.093, pari al 53,56%: in dieci anni l'incidenza degli immigrati europei si è ridotta, quella della componente romena è aumentata.

Dal semplice raffronto dei dati dovrebbe essere evidente quali possano semmai essere dei realistici motivi di inquietudine. Per essere più espliciti, se proprio si vuol parlare dell'incidenza straniera in episodi di criminalità sul suolo italiano, ci si deve riferire soprattutto a soggetti dalla pelle bianca, di provenienza europea e perlopiù di qualche confessione cristiana o indifferente in materia religiosa. Inoltre, sono davvero molto pochi coloro che si spingono a precisare che del presunto sbandierato diritto di prelazione non c'è, o, meglio, non c'era traccia nella legislazione nazionale e che il suo reale fondamento è da ricercare piuttosto nelle differenze somatiche, culturali e religiose. In quanto tale, il fondamento in questione non può che considerarsi razzista e incostituzionale, oltre che una patente violazione del diritto internazionale o diritto delle genti, ivi compresi, ovviamente, il diritto internazionale marittimo e l'obbligo del soccorso in mare.

Per altro verso, si tende a sorvolare sul fatto assolutamente certo e banale che nessuno lascia la propria terra e, quindi, famiglia, affetti, amici e abitudini di vita, se non spinto e costretto da un qualche stringente stato di necessità. Inoltre, se ci si fa caso, il migrante economico viene implicitamente presentato come un arrivista, un affarista, un furbacchione, comunque un approfittatore che vuole avvantaggiarsi a spese di altri e raccogliere dove non ha seminato. Viene dato per implicito ed accertato, in questo genere di posizioni, un presupposto del tutto falso e insostenibile, ossia che il movente economico non sia e non possa essere una costrizione altrettanto drammatica e stringente di una guerra o persecuzione o repressione o altra cosa di tal genere. Sarebbe come dire, in altri termini, che chi affronta micidiali traversate del deserto, pericoli di morte, rapine, stupri, torture, imprigionamenti e anegamenti in mare, lo faccia benché stia già relativamente bene, al solo fine di cercare di stare ancor meglio a spese di altri.

La verosimiglianza di una tale tesi caricaturale viene non di rado individuata nella circostanza che questa gente paga somme di una certa consistenza per cercare di farsi trasportare dall'altra parte del Mediterraneo, il che starebbe a dimostrare che veramente povera non è.

Il fatto o almeno la possibilità che questo denaro possa essere il risultato di lunghi e duri sacrifici dei diretti interessati e delle loro famiglie nella speranza di una vita migliore, ovviamente, non deve essere minimamente oggetto di considerazione.

Al riguardo, va premesso prima di tutto che non c'è nulla di male se una persona in condizioni non tragicissime cerchi di migliorare la propria situazione, come invece si vorrebbe far credere.

È altresì più che ragionevole presumere che chi non è ridotto alla disperazione e disponga di una quantità sufficiente di risorse possa abbastanza agevolmente trovare vie meno dolorose e pericolose per recarsi in un paese europeo.

Ed è effettivamente proprio quel-

Panorama. Su pandemia, incoscienza e sopravvivenza

Libertà in maschera

Il senso comune ci dice che cos'è la realtà, facendoci dimenticare che si tratta di una costruzione cui tutti, in diverso grado, partecipiamo. Tuttavia, allo stesso tempo, questa opacità culturalmente prodotta, viene artificialmente aumentata quando ci sono in gioco interessi economici e politici. Così, i media in mano alle grandi corporazioni industriali e i governi producono a loro volta, certamente a fini di controllo sociale, un ulteriore grado di oscuramento, fornendo interpretazioni ideologiche per spiegare i processi sociali. Basti pensare, nel caso italiano, alle interpretazioni di destra e di sinistra del fenomeno migratorio che poco sembrano dovere ad analisi sociologiche ed economiche aderenti ai processi in corso (per esempio, che l'economia agricola dipende proprio dai emigranti, la maggior parte clandestini). Ma le crisi strutturali possono infrangere questo meccanismo e far intravedere quello che il velo alienante nasconde, dallo sfruttamento nel lavoro al controllo poliziesco sempre più capillare; ma anche le illusioni che tutti siamo fratelli e *volemosse bene!* In effetti, per essere giusti, le crisi fanno emergere tanto il meglio che il peggio delle persone, soprattutto quando interagiscono in gruppi più o meno spontanei. Lo stiamo vedendo un po' da tutte le parti a causa della pandemia che sta devastando il pianeta, certamente con molte differenze, tanto sociali quanto culturali, ma anche mediche, evidentemente. Da più parti, infatti, ci sono persone che si sono organizzate in modo spontaneo per aiutare bambini e anziani; ma anche si sono viste scene di sciaccaggio padronale, con l'obbligo per gli operai di andare a lavorare senza precauzioni in piena epidemia (e poi ci si chiede ancora com'è che in Lombardia ci sono stati tanti infettati e morti!).

In altri paesi la situazione non è differente, anzi è peggio, come nel caso dell'Africa o dell'America Latina, dove l'infezione non ha superato la prima ondata e i morti sono tanti, soprattutto in Brasile, con sistemi sanitari ben differenziati in pubblici e privati: i primi allo sfacelo, i secondi funzionanti relativamente bene, per

cui i pochi che se lo possono permettere vanno in clinica, gli altri negli ospedali pubblici o negli stadi trasformati in enormi ospedali da campo, senza molta acqua, senza bagni per tutti e senza molte medicine, salvo la tanto bistrattata clorochina. E basta ricordare all'uso degli stadi che fece Pinochet in Cile, per capire come in molti preferiscano non auto-denunciarsi come malati e rimangono a casa, senza dire niente, temendo che i vicini lo vengano a sapere e li denuncino come untori! E anche qui, accanto agli opportunisti che cercano di lucrare sulla disgrazia e ai governi che ne approfittano, molta gente ha trovato insospettite riserve di solidarietà che certamente non sono sufficienti a risolvere i problemi strutturali della disegualianza, ma sono un segno di speranza che ancora sia possibile alzare la propria voce contro le realtà che opprimono.

Proprio in America latina, in questo agosto tormentato, con la gente ancora in quarantena, sono riemersi gruppi popolari di autodifesa, soprattutto indigeni, come in Perù, Bolivia e Colombia, che agiscono in proprio per far rispettare la distanza sociale e l'uso di mascherine, autoprodotte in gran parte, e impedire con picchetti che gente di altre comunità visiti la loro. In questi casi, la tradizione locale di autogestione permette di trovare risposte proprie alla pandemia, diffidando dallo stato, storicamente repressivo; ma in ogni caso è dipendente dai media locali per conoscere la pericolosità della nuova malattia venuta da fuori, ma in gran parte reinterpretata secondo i codici della cultura propria delle comunità che, chiaramente, non prevede l'esistenza di virus, da cui la necessità di reinterpretarli in termini tradizionali, giacché storicamente hanno prodotto teorie mediche sull'esistenza di agenti mortali invisibili, spirituali o naturali. Da lì, il disperato tentativo di trovare cure proprie, fra rituali e rimedi vegetali, con esempi interessanti di diminuzione dei sintomi, ma certamente non sufficienti a eliminare o bloccare l'azione del virus. E poi, anche in questo contesto, ci sono zone



indigene e contadine dove non è neanche arrivata la notizia o, se arrivata, cui non credono molto o pensano sia un fenomeno di altri mondi, quello urbano soprattutto.

In effetti, anche nel mondo urbano e industrializzato c'è chi ancora non crede che il virus sia una realtà, per cui si fa beffa delle misure protettive e ride degli "alcolici" che usano mascherine. Quest'atteggiamento è comune fra i giovani, anche se occorre rimarcare che sembra anche dipendere dal senso di immortaltà adolescenziale, da tutti vissuto, che spinge a considerare in pericolo solo i vecchi e i malati (i nuovi "altri" da cui allontanarsi e stigmatizzare); ma deriva anche da una società consumistica che spinge all'edonismo, come succede soprattutto in Europa, quando andare al mare diventa fondamentale per avere identità sociale. Così, nel caso italiano, il "Tutti al mare", di canora memoria, diventa tragica realtà, con le conseguenze che questo diffuso "paese dei balocchi" rischia di cadere di nuovo in preda al virus, e di nuovo i morti e la quarantena...

Ci sono poi anche quelli che si organizzano, via social, per manifestare contro le misure del governo e l'imposizione di regole nuove per la convivenza, naturalmente senza mascherine e senza distanza sociale. I complottisti ci sguazzano in questa nuova realtà: accusando il governo, ma anche i cinesi, Bill Gates e chi ne ha più ne metta! E già si preparano alle proteste per quando

arriverà il vaccino, uno dei tanti che si stanno producendo, alcuni per ricchi e altri per poveri. Addirittura il governo italiano già mette le mani avanti, affermando che il vaccino, quando sarà pronto e commercializzato, non sarà obbligatorio! La chiameranno forse "medicina fai da te...", e questo mi sembra vada bene per chi soffre di malattie non infettive, dopotutto abbiamo lottato per avere la libertà di poter accettare o no le cure che non condividiamo e anche per decidere di morire, se si dà il caso. Ma se la malattia è fortemente infettiva e potrebbe colpire me, i miei figli o i miei vicini, che facciamo? Mi organizzo contro i nuovi untori?

Questo sarà il dibattito da prendere in considerazione già da ora. Deve essere lo stato a imporre l'obbligatorietà o occorre organizzarsi in comunità omogenee di fronte al pericolo di essere contagiati? O aspettiamo l'immunità di gregge, anche se questa si produrrà mietendo nuove vittime? Alla fine si ritornerà al problema della libertà individuale di fronte alle imposizioni, poche o molte, del gruppo di appartenenza, almeno per quelli che non possono fuggire verso isole remote, che magari già non ci sono, "come una splendida utopia, ch'è andata via e non tornerà mai più...", come cantava Guccini. E allora forse quest'utopia, senza virus e senza vaccini, occorre proprio costruirselo in casa!

Emanuele Amodio

CAROVANA EUROPEA 2020. Quattro giorni di lotta, denuncia e incontri su/per i migranti

La Carovana Europea 2020 è un'iniziativa che nasce da due esperienze collettive attive in due territori differenti: Caravana Abriendo Fronteras e Carovane migranti. È un evento di denuncia e testimonianza che a causa dell'emergenza sanitaria si è strutturato in modo diverso rispetto la proposta iniziale, ma che si svolgerà lo stesso dal 26 al 30 agosto in quattro diversi territori: nel nord Italia, in Sicilia, a Bilbao e a Valencia.

Invariato rimane l'obiettivo di denunciare le politiche migratorie dei governi spagnolo, italiano ed europeo e che, anzi, nemmeno di fronte alla pandemia da Covid-19 hanno fermato le dinamiche di respingimento, discriminazione, repressione e sfruttamento nei confronti delle persone migranti.

In questa situazione i collettivi ritengono quindi più che mai necessario non farsi bloccare e continuare a

lottare per i diritti e a denunciare le politiche criminali rispetto alle persone che vivono, o attraversano, il territorio italiano, spagnolo o cercano di oltrepassare le frontiere.

La Carovana quest'anno assumerà perciò una forma particolare, sarà in parte in presenza e vedrà attivisti e attiviste muoversi verso alcuni territori, e in parte virtuale, con il contributo video in diretta o registrato dei testimoni che solitamente viaggiano con la Carovana e che non hanno rinunciato a far sentire le loro voci e far conoscere le loro lotte dai luoghi in cui vivono, cioè il territorio Mesoamericano, il Nord Africa, la Rotta Balcanica, le isole greche, ma anche il territorio palestinese e varie parti del Pianeta che purtroppo vedono calpestati i diritti umani delle persone migranti.

Le realtà promotrici

Carovane Migranti è un collettivo nato nel 2014, formato da attivisti/e volontari/e e solidali, autofinanziati, di varie età e profili, nato da persone che avevano uno sguardo sul Messico come corridoio migratorio e che si sono rese conto che anche l'Italia, in quanto paese d'approdo e di transito per raggiungere altri paesi, stava diventando un paese in cui si perpetravano discriminazioni e violazioni dei diritti umani. L'idea che ha fatto nascere il collettivo è stata quella diiversi come un ponte per dare voce a persone che vivevano i territori in cui il fenomeno migratorio aveva un impatto evidente, e per permettere lo scambio di pratiche collettive e ricerca di verità e giustizia e dignità.

A partire dal 2014 ogni anno sono state organizzate Carovane che viaggiavano lungo i territori italiani e stranieri, insieme a testimoni provenienti da diverse parti del mondo, con l'obiettivo di denunciare e rendere note le lotte di persone che vedevano e vedono continuamente negati i loro diritti.

L'anno scorso due esperienze, *Caravana Abriendo Fronteras* e *Carovane Migranti*, si sono incontrate grazie alle reti costruite negli anni passati, camminando insieme in Spagna, fino a Ceuta, in Tunisia e in Messico con il *Movimiento Migrante Mesoamericano* e anche quest'anno hanno deciso di avanzare insieme una nuova sfida che si propone di allargare le pratiche comuni, di costruire comunità in resistenza, di individuare forme di lotta e di denuncia efficaci.

Caravana Abriendo Fronteras è, invece, una rete nata nel 2016 con la carovana in Grecia, formata da diverse organizzazioni e collettivi spagnoli, che rivendica pratiche di buona accoglienza e diritti di libertà di movimento per tutte le persone, denunciando le situazioni in cui questi diritti non vengono rispettati, e sensibilizzando la cittadinanza in modo che questa possa essere parte attiva nella realtà.

Il programma

Le quattro giornate internazionali in cui si svolgerà la Carovana Europea, sono segnate da altrettanti assi tematici comuni e le diverse Carovane saranno collegate via web e condivideranno così le iniziative e i contributi raccolti in diretta. Fondamentale la presenza dei testimoni dal Mediterraneo, Centroamerica e Balcani che quest'anno non potranno purtroppo viaggiare con le delegazioni ma che incontreremo via web con contributi registrati e in diretta.

Nel nord Italia la Carovana partirà da Torino il 26 agosto, per spostarsi verso il confine del nord, raggiungere Trieste, Udine e il CPR di Gradisca. Ritournerà poi in Piemonte, in provincia di Novara, per denunciare la guerra e il traffico d'armi di fronte alla Leonardo-Finmeccanica. Si sposterà poi a Saluzzo, territorio tristemente famoso per lo sfruttamento lavora-

tivo dei migranti, e infine sui passi del popolo migrante in movimento tra Oulx e Briançon, per finire con un presidio di fronte al CPR di Corso Brunelleschi a Torino.

Anche la Sicilia - in quanto Frontiera sud - parteciperà alla Carovana 2020, prendendo una posizione all'interno della rete euro-mediterranea, portando i propri corpi nei luoghi siciliani di frontiera, di sfruttamento, di violenza, di esclusione. Il contributo siciliano, in linea con i temi selezionati per la Carovana, si svolgerà ogni giorno in un luogo emblematico: a Catania, la prima giornata, per denunciare le politiche di Frontex, raccontare le prassi illecite nel confine Sicilia e il ruolo della base militare di Sigonella; a Pozzallo, la seconda giornata, per denunciare il sistema Hotspot e per raccontare le lotte contro la militarizzazione della Sicilia e il MUOS; a Campobello di Mazara, la giornata conclusiva, per parlare del caporalato e dello sfruttamento lavorativo dei migranti. Inoltre, verranno condivisi video che riguardano gli sbarchi di Lampedusa, il ghetto di Cassibile, le iniziative a Palermo per la regolarizzazione dei migranti.

La parte spagnola, invece, si svolgerà tra Valencia e Bilbao, dove nelle mattinate ci saranno momenti per conoscere e dibattere su esperienze, lotte e proposte in base a interventi comuni online, con la partecipazione di testimoni, attivisti/e o protagonisti di esperienze vissute in Europa, ma anche in Africa, Asia e Americhe. Nei diversi pomeriggi, invece, la carovana si mobiliterà in luoghi quali la fabbrica di armi ITP Aero Barakaldo, il porto di Bilbao, la baia di Pletzia/Gorliz, il porto di Burriana e altri, insieme a organizzazioni e collettivi del luogo per denunciare situazioni che attentano ai diritti delle persone migranti o per conoscere esperienze positive.

Anna Toniolo

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri

Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA

E-mail: info@sicilioliberalta.it

Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987

Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 - Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su

Abbonamenti gratuiti per i detenuti

Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-

Iban: IT 90 0760117000 001025557768

intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa

Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L

Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA

Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

Francesco Mancini

LA MUSICA È FINITA

In questa pagina parliamo di arte, e di musica nello specifico. I tre interventi cercano di analizzare lo stravolgimento dell'arte sonora e canora nell'era della modernità tecnologica e del dominio delle multinazionali in possesso degli strumenti per la diffusione e la gestione del processo artistico. Non cambia solo la velocità con cui si producono profitti, cambia soprattutto il concetto, la modalità di produzione e di fruizione, l'identità e l'essenza dell'artista, assieme a quella del pubblico. Un'arte libera non può non tenere conto di queste trasformazioni, ma anzi deve trovare gli strumenti per riaffermare la propria autonomia.

E SE ANDASSIMO A RAPINARE LE BANCHE?

Il 31 dicembre 2019, poco prima che scoppiasse la pandemia, un consorzio d'aziende guidato da Tencent Holdings Ltd che, con un capitale di 480 miliardi di dollari è uno dei principali conglomerati tech cinesi, ha annunciato l'acquisto del 10% delle quote di Vivendi Universal Music Group. Dopo l'operazione, la Universal valeva 33,4 miliardi, una cifra pari a trenta volte circa il margine operativo lordo dell'azienda nel 2018.

La Tencent ha già quote di altre imprese musicali tra cui Spotify e l'indiana Gaana; si muove nel mondo dei videogiochi online detenendo il 40% di Epic Games, è proprietaria di Fortnite, possiede il 93% di Riot Games, la società che ha sviluppato League of Legends; ha una quota della giapponese Platinum Games e altro ancora.

Il 2019 è stato un anno spartiacque per la mixed reality ai concerti. Lo show di Marshmello su Fortnite ha attirato milioni di spettatori virtuali ed è stato uno degli eventi più popolari della piattaforma.

Post Malone, Tënacious D hanno offerto concerti in realtà virtuale su varie piattaforme, i Korn hanno suonato tre brani all'interno di Adventure Quest.

Ai concerti nei video games, ci sono da aggiungere gli show con gli ologrammi, iniziati nel 2012 con il Tupac virtuale a Coachella e proseguiti con quelli dei fantasmi elettronici di Roy Orbison con Buddy Holly, Ronnie James Dio, Michael Jackson e altri ancora. A marzo 2020 il concerto con l'ologramma di Whitney Houston sarebbe dovuto sbarcare in Italia.

Ma una cosa è vedere un documentario su una città, tutt'altra cosa è averne frequentato i suoi bar. Il mercato della musica, quando è scoppiato il Corona virus, era questo.

Le preoccupazioni sulla morte della musica dal vivo, sull'impossibilità per molti musicisti, organizzatori, addetti ai lavori di continuare la propria attività, non tocca

minimamente l'industria della musica che ha già cominciato ad esplorare nuovi spazi di profitto grazie alla realtà virtuale.

Le uniche, fondamentali cose che mancano a questi spettacoli sono l'aura, il qui ed ora. Nel suo "l'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica", un libro che ha la stessa età dell'ex bassista dei Rolling Stones, Walter Benjamin definisce l'aura così:

"Seguire, in un pomeriggio d'estate, una catena di monti all'oriz-



zonte oppure un ramo che getta la sua ombra sopra colui che si riposa. Ciò significa respirare l'aura di quelle montagne, di quel ramo."

Benjamin, che elabora questo concetto partendo da un'intuizione di Baudelaire, lo spiega risalendo alle origine dell'opera d'arte che, prima di essere un concetto estetico (valore espositivo), appare come oggetto di culto e devozione (valore culturale) definito dalla sua unicità e irripetibilità.

Nell'epoca della riproduzione tecnica dell'opera d'arte, unicità e durata sono sostituite dalla labilità e dalla ripetibilità: viene così meno

l'"aura" e l'"hic et nunc", la sua esistenza irripetibile nel luogo in cui si trova. La scomparsa dell'aura trasforma la fruizione dell'arte in consumo e lo spettatore in pubblico.

Questo declino è accompagnato dalla trasfigurazione feticistica della merce e della sua sovrapproduzione: la musica riprodotta deve essere consumata in breve tempo in modo tale che si ricrei subito il bisogno di un nuovo prodotto e il conformismo diventi il principio di ogni valutazione.

Questo declino è accompagnato dalla trasfigurazione feticistica della merce e della sua sovrapproduzione: la musica riprodotta deve essere consumata in breve tempo in modo tale che si ricrei subito il bisogno di un nuovo prodotto e il conformismo diventi il principio di ogni valutazione.

Questo declino è accompagnato dalla trasfigurazione feticistica della merce e della sua sovrapproduzione: la musica riprodotta deve essere consumata in breve tempo in modo tale che si ricrei subito il bisogno di un nuovo prodotto e il conformismo diventi il principio di ogni valutazione.

Questo declino è accompagnato dalla trasfigurazione feticistica della merce e della sua sovrapproduzione: la musica riprodotta deve essere consumata in breve tempo in modo tale che si ricrei subito il bisogno di un nuovo prodotto e il conformismo diventi il principio di ogni valutazione.

La distrazione, la regressione dell'ascolto, diventano aspetti sfruttati dall'industria culturale che mercificando l'arte la priva di qualsiasi valore critico riducendola a prodotto da vendere.

Il cittadino, distratto dalle merci, si identifica nel compiacimento della propria estraneazione.

I moderni filtri della prestazione artistica - apparecchiature che la registrano, mancanza del live - portano a nessun contatto con l'interprete: l'apparecchio di registrazione diventa il pubblico.

Registrando il suo spettacolo, l'artista rinuncia all'aura e diventa

strumento dell'industria che risponde al declino dell'aura con il culto dell'artista. Meglio se morto e riproponibile con un ologramma; e meglio ancora se concerto, maestranze, palchi, luci e tutto il costosissimo resto si possono rifilare in un videogioco: meno spese e problemi, più incassi e maggiori guadagni. L'aura è ormai un cumulo di rovine asfissianti.

Come molti antropologi e musicologi hanno notato, l'idea di una società che opera una netta distinzione tra chi produce musica (e viene pagato) e chi l'ascolta (e paga) non è un assoluto culturale, e nelle sue derive più estreme è caratteristica dell'occidente capitalistico.

A questo c'è da aggiungere l'indigesto profluvio di cifre, citazioni di libri fuori moda, aure e video games che hanno infestato quest'articolo.

Stando così le cose, deve necessariamente seguire una ridefinizione del ruolo e dell'idea stessa d'artista. La pretesa di vivere con la propria arte, rendendola cioè un prodotto da

mettere sugli scaffali delle merci, invita a riconoscere come unica arte possibile non il cantare canzoncine per i cuori infranti degli adolescenti illusi, ma la rapina alle banche. Vivere, veramente, della propria arte senza diventare attrezzi di nessuno. Ma il mercato, e quindi l'industria, vuole altro.

La questione sebbene sia complicata, nel paese di Bengodi è già stata risolta da tempo con la trasformazione degli aspiranti divi in asini: buoni solo per poterne vendere la pelle ai fabbricanti di tamburi.

Aldo Migliorisi

ASCOLTARE TUTTO PER NON ASCOLTARE NIENTE. COME LO STREAMING INFLUENZA LA MUSICA

Deezer dal 2007, Spotify dal 2008, Tidal dal 2014, Apple Music dal 2015. Forse li avete sentiti nominare tutti, forse no. Sono le maggiori piattaforme di streaming musicale. Data la grande diffusione del fenomeno, queste piattaforme rappresentano il principale fattore di cambiamento nella produzione e fruizione di musica. Dietro di esse, l'emblema del ventesimo secolo, l'algoritmo.

Tutto il gioco sta nel personalizzare l'esperienza di ascolto senza che l'orecchio in ascolto debba farselo da se. Quando un artista, un'etichetta o chiunque altro detiene i diritti, rende disponibile la musica sulla piattaforma fornisce delle informazioni, queste vengono utilizzate per categorizzare la musica. La musica stessa viene analizzata da algoritmi per cercare tratti comuni fra le tracce di vari artisti e migliorare la categorizzazione. In alcuni casi, team dedicati di persone operano insieme alle macchine per generare suggerimenti di ascolto affidabili, dal gradimento degli ascolti dipende il successo della piattaforma. Chiaramente, per rendere efficace questo meccanismo ogni mossa dell'utente viene monitorata: le tracce ascoltate, quelle saltate, le playlist preparate, e immancabile come sempre, la localizzazione.

Universo Playlist

Tutto questo influenza ovviamente anche l'esperienza di ascolto. Nella piattaforma l'attenzione viene posta sulle canzoni, mentre il disco e l'artista vengono dopo. Le singole canzoni vengono fornite a seconda dei potenziali gusti all'interno di playlist, fuori dal contesto, dal percorso narrativo e dall'idea del disco in cui erano inserite. E proprio le playlist sono quelle più ascoltate dagli under 30, e sono spesso influenzate dalle major, la cui presenza è fondamentale per la piattaforma. Se non si sceglie cosa ascoltare, gli algoritmi scandagliano gli ascolti precedenti e quelli di utenti affini per suggerire la prossima traccia quando termina la riproduzione delle tracce scelte. In questo modo si ascolta la stessa musica che si ascolterà in futuro e scoprire del nuovo è complicato. Qualora l'impavido ascoltatore si avventuri alla ricerca di artisti sconosciuti, l'algoritmo condizionerà la ricerca sulla base degli ascolti passati. Si profila quindi un'esperienza tutt'altro che neutra, la scoperta viene disumanizzata, razionalizzata e resa conservativa. I gusti si rinforzano e non si ampliano. Il problema si acutizza se l'ascoltatore fa uso di musica non commerciale, l'esperienza personalizzata e l'ultra-categorizzazione portano alla frammentazione di ambienti indie e do-it-yourself, senza che questi siano effettivamente separati nella realtà.

I suoni dell'algoritmo

Dal numero di ascolti dipende il guadagno, ma non è così semplice. Nel caso di Spotify, ad esempio, il numero di ascolti è considerato in percentuale degli ascolti totali ottenuti sulla piattaforma e viene pagato un corrispettivo in base a questa percentuale. Viene da se che i piccoli artisti e produttori vengono schiacciati dalla musica prodotta dalle etichette major. Proprio sui profitti si è espresso di recente il cofondatore di Spotify Daniel Ek sostenendo che i musicisti che si lamentano di guadagnare poco dallo streaming non si sono adattati al nuovo modo di pubblicare e fare musica. Secondo il caro Ek gli artisti si possono scordare di pubblicare musica ogni 3-4 anni, ormai la musica va continuamente prodotta e pubblicata per mantenere un coinvolgimento continuo con i fan. Chiaramente tutto questo non tiene conto del percorso creativo, dell'affinamento e della produzione che si trova dietro la produzione artistica. Si richiedono idee a comando, come sempre, perché il mercato dice così. Costringere la musica, come qualsiasi altra forma d'arte, a produrre rapidamente può dare solo risultati vuoti, come i tormentoni estivi, tutti con la stessa base reggaeton, che ci propinano da 20 anni.

Metriche del controllo

Critiche a parte, la grossa fetta del mercato musicale, che coincide con la musica pop e affini commerciali, si adatta. Diversi studi hanno notato come le canzoni si stiano pian piano accorciando di durata, e come biasimarli, è il numero di riproduzioni a dettare il guadagno. Molto meglio fare canzoni più corte in modo da far ascoltare più canzoni. Via le intro, il cantato comincia dopo pochi secondi e delle volte già con il ritornello. Via gli assoli e i titoli lunghi, magari usiamo una parola sola e pure in maiuscolo. I primi 30 secondi sembrano la soglia entro la quale bisogna catturare l'attenzione dell'ascoltatore. Il nuovo suono è volutamente sintetico, semplificato e pronto per essere riprodotto in formati a bassa qualità (es. mp3) attraverso cuffiette. Alla fine adattarsi è meno faticoso che scrivere pezzi alla vecchia maniera, col vantaggio di aumentare gli ascolti.

Karim

NOTA INTERNA DELLA COMMISSIONE INTERMINISTERIALE PER L'AGGIORNAMENTO DELLE ARTI

Breve introduzione storica: a sentire Esiodo (ma ci sono anche pareri diversi dal suo) le Muse sono 9. Figlie di Zeus e della Memoria personificata, sono patrona e ispiratrici delle arti. Segue breve elenco.

Clio, che rende celebre, responsabile della sezione storia, che per gli antichi in realtà era il canto epico. Euterpe, che porta gioia, responsabile della sezione poesia lirica, la cui recitazione era per gli antichi in effetti accompagnata da musica, e infatti l'attributo con cui è rappresentata è il flauto (di cui sarebbe l'inventrice). Talia (che non è la Musa siciliana che presiede alle arti visive), bensì è colei che se la ride, responsabile della sezione commedia. È una ragazza solare, allegra, e divertente, che ama mascherarsi. Melpomene, che festeggia con balli e canti, invece supervisiona le tragedie. Tersicore, che si diverte ballando, supervisiona la sezione lirica corale e poi in generale la danza. Va in giro con una lira (come Slash con la Les Paul), ma non è sovranista (importante per questioni di quote politiche nelle nomine). Erato, l'amabile, si occupa

pa della poesia amorosa.

Polimnia, dai molti inni, ha una certa sovrapposizione con Tersicore, ma nel suo caso oltre alla danza e al canto, c'è la cura univoca del pantomimo (e qui si che i siciliani la fanno da padrone). Urania, la celeste (no Gianni però), patrona delle arti astronomiche e dei poemi scientifici, la cosiddetta epica didascalica. Se ne va in giro con un comodo globo portatile e indica spesso il cielo. Calliope, dalla bella voce, rappresenta la seconda metà di Clio (che badava più alla sequenza degli eventi); diciamo che è il *vocal coach* dei bardi, e soprintende anche lei alla poesia epica.

Da questo brevissimo riassunto, risulta chiaramente che le cose rispetto a 3 millenni orsono sono un po' cambiate e che la lista richiede un aggiornamento. In questa sede, non possiamo che lanciare degli spunti, che verranno vagliati poi dalla commissione in riunione plenaria.

Ad esempio, sfortunatamente le discipline scientifiche hanno abbandonato da tempo qualsiasi velleità artistica e ci vediamo costretti a suggerire la soppressione delle sezioni

storiche e astronomiche. Quanto a Polimnia, temo che non vedrà rinnovata neppure la sua sezione: con tutta la buona volontà il mimo non è più considerabile (importante: chi glielo dice?). Anche la poesia epica purtroppo non se la passa granché negli ultimi secoli (vedi sopra).

Gli antichi poi mantenevano separate le ispirazioni comiche da quelle tragiche: noi oggi forse preferiremmo creare una Musa unica per il teatro, chessò Duse, colei che recita molto bene. Per la danza, suggerirei invece un aggiornamento: Cócoricò, colei che balla fino alle 5 del mattino, e ha come attributo un CD di Gigi d'Agostino e una non meglio identificata pastiglia.

Una Musa solo per la poesia amorosa poi, sembra un po' troppo e magari potremmo, per *gender equality*, chiedere a Pavese di prendere lui il timone della sezione poetica: la scelta rientra nella problematica 23.45BZ, che vieta la nomina di personalità storiche al ruolo di Musa.

Come noto la problematica è ancora in via di discussione e la

norma potrebbe essere rivista, come da noi più volte caldeggiato.

Mancano poi delle voci che debbono essere create *ex novo*: le belle arti tutte (pittura, scultura, installazioni e street art) e quelle applicate (produzione ceramica, oreficeria, tessitura, et cetera). Si accettano suggerimenti per l'eventuale patrono.

Ancora, si dovrebbe introdurre anche a) la Musa dei giochi multimediali: noi proponiamo fortemente Zelda, la pixelata, che ha come attributo un joystick; b) la Musa della musica rock, per cui si era pensato (si veda il riferimento precedente) a Freddy Mercury o Tom Araya o Bonzo, in questo ultimo caso, una Ludwig acrilica, di colore arancione come attributo (nota bene: che però non è facile da portare in giro); c) la Musa della narrativa e del romanzo, per cui si era proposto Fiammetta, che accende lo spirito, con una copia del Decameron come attributo.

Per ulteriori proposte, rimandiamo alla lista completa, aggiornata regolarmente.

Restiamo in attesa dei chiarimenti necessari.

Caposettore CIAA

Arthur Schopenhauer

Se il concetto di opera d'arte diventa inutilizzabile per definire la cosa che si ha quando l'opera d'arte si è trasformata in merce, allora - con prudenza e cautela ma senza alcun timore - dobbiamo lasciare perdere questo concetto.

Bertolt Brecht

Dilettanti! Dilettanti! Così vengono chiamati con disprezzo coloro che si occupano di una scienza o di un'arte per amore di essa e per la gioia che ne ricevono, per il loro diletto, da quanti si sono dedicati agli stessi studi per il proprio guadagno, poiché costoro si dilettano solo del denaro che con tali studi si procurano. Un tale disprezzo deriva dalla meschina convinzione, che nessuno possa prendere qualcosa sul serio senza lo sprone della necessità, del bisogno e dell'avidità. Il pubblico ha lo stesso atteggiamento e la stessa opinione: e di qui nasce il suo rispetto per gli "specialisti" e la sua sfiducia verso i dilettanti. La verità è, al contrario, che per il dilettante la ricerca diventa uno scopo, mentre per il professionista rappresenta solo un mezzo, ma solo chi si occupa di qualcosa con amore e con dedizione può condurla al termine in piena serietà. Da tali individui, e non da servi mercenari, sono sempre nate le grandi cose.

